

## Spazio metafisico, luogo fisico ed estensione materiale nel *Timeo* di Platone e nei commenti al *Timeo*

### 1. *Luogo, spazio e 'materia'*<sup>1</sup>

Le notevoli difficoltà connesse a una delimitazione della nozione di 'luogo' e più in generale di estensione 'spaziale' nel *Timeo* platonico, come pure alla comprensione stessa dei termini greci che la designano – τόπος, χώρα, ἔδρα –, attengono innanzitutto a un problema concettuale, perché, a differenza degli atomisti, Platone, come buona parte dei pensatori suoi predecessori, contemporanei e successori immediati, non ammette l'esistenza del vuoto, ossia di uno 'spazio' che, privo di grandezza materiale, possa sussistere di per sé come puro 'contenitore' suscettibile di accogliere dei corpi in un'estensione delimitata da confini che, appunto in quanto 'vuota', si lasci distinguere, anche solo λογικῶς, dai corpi che contiene<sup>2</sup>. In altre parole, se, in assenza del vuoto, bisogna concepire ogni estensione spaziale come sempre 'piena', ne conseguirà, per un verso, che lo 'spazio' presenta un'immediata connotazione materiale, come pure, per altro verso, la grandezza materiale e i corpi, se riempiono ogni estensione spaziale senza residui, manifestano una altrettanto evidente connotazione 'locale', vale a dire che ogni 'regione' dello spazio identificabile in base alla presenza di determinati corpi sarà necessariamente contraddistinta da tratti spaziali e materiali

---

<sup>1</sup> Come è noto, e come preciserò in quanto segue, non appartengono alla riflessione fisico-cosmologica di Platone né la nozione di 'materia' nel senso tecnico che essa assumerà a partire dalla *Fisica* di Aristotele né, di conseguenza, il termine ὕλη da allora utilizzato per designarla, che si trova nel *Timeo*, in un'unica occorrenza (69a6), con il suo significato usuale nella lingua greca, a indicare il 'legname' e, per estensione, un materiale da costruzione; verosimilmente già a partire da Cicerone, questo termine è reso in latino con l'equivalente *silva*, cui si affianca, nello stesso contesto teorico, come attestano per esempio Apuleio e Calcidio, il termine *materia* (cfr. su tutto ciò *infra*, § 4). Nel *Timeo* e altrove, Platone si esprime piuttosto, in relazione alla 'materia', chiamando in causa la nozione di 'corporeità', o di assenza di 'corporeità', e dunque servendosi del termine σῶμα e dei suoi derivati, il cui tratto fondamentale consiste nel suo carattere sensibile (αἰσθητόν), ossia *in primis* visibile e tangibile (ὄρατόν e ἅπτόν): cfr. 28b e *passim*. Parlando di grandezza 'materiale', di sostrato 'materiale' o di 'materia' *tout court*, mi riferisco perciò qui esclusivamente a questa peculiare nozione di 'corporeità' che, per Platone, rappresenta l'elemento costitutivo e distintivo degli enti sensibili.

<sup>2</sup> La negazione del 'vuoto', nel *Timeo* platonico, si trova ampiamente e ripetutamente attestata. Innanzitutto, in 32c-33d, in base all'argomento implicito secondo il quale il corpo del mondo è stato costituito dal demiurgo con tutta la materia esistente e senza residui, cioè esaurendo la totalità di ciascuno degli elementi disponibili (ἐκ πῦρος παντός ὕδατος τε καὶ ἀέρος καὶ γῆς), sicché niente altro esiste oltre esso e al di fuori di esso (οὐδὲν ὑπελείπετο ἔξωθεν) né a esso alcunché può aggiungersi o sottrarsi (ἀπήει τε γὰρ οὐδὲν οὐδὲ προσήειν αὐτῷ ποθεν, οὐδὲ γὰρ ἦν): l'unità compatta e l'unicità assoluta del corpo del mondo non lasciano margini per l'ammissione del vuoto, né al suo interno né al suo esterno. Di seguito, e questa volta in forma esplicita, in 58a-b si precisa che il movimento circolare del cosmo, in quanto coinvolge gli elementi, ancora una volta nella loro totalità, tutti li comprime (σφίγγει πάντα) e li rende contigui gli uni agli altri e continui gli uni rispetto agli altri, impedendo perciò che rimangano spazi vuoti (κενὴν χώραν οὐδεμίαν ἐᾶ λείπεσθαι): ciò produce l'effetto che gli elementi si trovano onnidiffusi nel tutto, in grado maggiore o minore in base alla loro densità o sottigliezza che ne consente una maggiore o minore penetrazione reciproca, così giustificando la negazione di spazi vuoti, se ogni estensione spaziale è appunto riempita di elementi corporei. Analoghe affermazioni si trovano poi nei contesti più specifici della spiegazione delle diverse forme di composizione elementare dei corpi (cfr. 60c1-2) o di alcuni fenomeni naturali, fisiologici (cfr. 79b3) e fisici (cfr. 80c3-4). Una posizione così netta non contraddice evidentemente, agli occhi di Platone, la possibilità di riconoscere l'esistenza di 'interstizi' o 'intervalli' nella composizione materiale dei corpi, ossia nella combinazione degli elementi che li costituiscono, quali che siano il tipo di 'materia' e i corpi implicati (di διαστήματα si parla per esempio ampiamente rispetto alla struttura dell'anima del mondo, in 34c-36d; di διάκενα maggiori o minori all'interno dei corpi, che ne determinano la consistenza e il peso, in 58b3-5, 60e5, 61a5, b1, b4 ecc., e allo stesso titolo di διαλείμματα, in 59c1), probabilmente da intendere non come spazi propriamente vuoti, ma nei quali non si trovano corpi o elementi qualitativamente determinati: si veda su questo punto *infra*, § 5, n. 46. Dall'esclusione del vuoto non deriva ovviamente di per sé in modo immediato la coincidenza del 'luogo' con la grandezza materiale che contiene, giacché si potrebbe intendere il 'luogo' come il 'limite' o il 'confine' dell'estensione spaziale in cui è contenuta una grandezza materiale, cioè come la figura del contenitore, pur se pieno e non vuoto, che appunto la contiene: ma questa posizione, delineata da Aristotele nella sua critica a Platone (per la quale cfr. *infra*, § 4), non sembra contemplata da Platone.

insieme. Ogni 'luogo' risulterà perciò, in quanto pieno di corpi e privo di vuoto, di natura materiale e, a questo titolo, descrivibile in termini sostanziali e costitutivi rispetto agli enti che lo occupano, e analogamente la 'materia', in quanto occupa interamente ogni 'luogo', si rivelerà di natura spaziale perché descrivibile in termini sostrativi e ricettivi rispetto agli enti che di essa sono costituiti. Più semplicemente ancora, nella prospettiva che emerge dal *Timeo* di una stretta e indissolubile connessione, se non di identità, di estensione 'spaziale' e grandezza 'materiale' che si produce per la negazione del vuoto, avremo che un 'luogo' sempre pieno non solo accoglie, ma propriamente compone i corpi che lo occupano, come anche una materia onnipresente non solo compone, ma propriamente accoglie i corpi di cui è la materia costitutiva.

Una simile premessa concettuale sembra comportare due conseguenze fra loro, del resto, strettamente connesse, la cui tematizzazione e verifica costituiscono gran parte dell'oggetto del mio contributo: in primo luogo, in riferimento al *Timeo* e alla sua tradizione, pare inevitabile formulare l'ipotesi di una nozione, in certa misura mista e la cui possibile ambiguità andrà presa perciò in considerazione, di un sostrato 'spazio-materiale', a sostituire le due alternative nozioni di 'luogo' o 'spazio' e di 'materia', come subito mostrerò attraverso l'esame del dialogo, rispettivamente da un punto di vista dottrinario (§ 2) e lessicale (§ 3); d'altro canto, e più in generale, bisognerà valutare di seguito se non si riveli impossibile, a tali condizioni, individuare in Platone una teoria, o concezione, autonoma del 'luogo' o dello 'spazio' sul piano fisico-cosmologico – con ciò intendendo un'analisi articolata della natura e della funzione del 'luogo' o dello 'spazio', in relazione al corpo fisico che lo occupa, rispetto alla costituzione di questo corpo e all'attività, innanzitutto cinetica, che esso vi svolge, oppure in relazione al ruolo cui adempie tale nozione nella struttura onto-cosmologica dell'universo sensibile, per la sua composizione e descrizione – autonoma, naturalmente, da un'analoga e simmetrica teoria, o concezione, della 'materia', che si lascino tuttavia ricomporre in una spiegazione coerente e omogenea dello statuto del mondo sensibile e della processualità che lo caratterizza (§ 5); ed è precisamente in questo contesto che verranno inoltre brevemente tratteggiate le principali linee esegetiche che emergono nell'ambito del platonismo antico, con riferimento esclusivo, come è ovvio, alla tradizione dei commenti al *Timeo* o comunque della sua interpretazione (§ 4).

## 2. Il sostrato 'spazio-materiale' come 'terzo genere' delle cose che sono

Lo schema onto-cosmologico inizialmente introdotto nel *Timeo* per illustrare la generazione del mondo (27d-29d) è fondato, come è noto, sulla distinzione fra un modello (παράδειγμα) e una copia prodotta a immagine di esso (τόνδε τὸν κόσμον εἰκόνα τινός) a opera di un divino artefice, che funge da causa efficiente della generazione fabbricando artigianalmente l'universo sensibile (ἀπεργάζεται ... ἀποτελεῖσθαι πᾶν), appunto sulla base di un modello intellegibile e sempre identico a se stesso (πρὸς τὸ κατὰ ταῦτ' ἔχον βλέπων αἰεὶ)<sup>3</sup>. Ciò comporta l'altrettanto celebre distinzione fra due generi di realtà, l'uno «che sempre è, senza avere generazione» (τὸ ὄν αἰεὶ, γένεσιν δὲ οὐκ ἔχον), l'altro «che sempre diviene, senza mai essere» (τὸ γιγνόμενον μὲν αἰεὶ, ὄν δὲ οὐδέποτε), oggetto di pensiero e vera conoscenza il primo (νοήσει μετὰ λόγου περιληπτόν), in virtù della sua stabilità e immutabilità, contenuto di opinione e sensazione il secondo (δόξη μετ' αἰσθήσεως ἀλόγου δοξαστόν), in quanto perennemente e continuativamente sottoposto a generazione, corruzione e divenire. Ora, poiché al primo genere appartengono certamente le idee intellegibili poste come modelli dell'attività demiurgica, mentre al secondo

---

<sup>3</sup> Per una sintetica presentazione dei diversi problemi che si pongono nell'introduzione del discorso cosmologico del *Timeo*, con le premesse onto-epistemologiche che lo caratterizzano, sia lecito rinviare alla mia introduzione a PLATONE, *Timeo*, a cura di F. Fronterotta, Milano, BUR 2011<sup>3</sup>, pp. 23-35; allo stesso lavoro (pp. 85-88) rimando per alcune indicazioni relative alla 'bellezza' del cosmo generato e alla 'bontà' del demiurgo (cfr. 29a), che evocano la prospettiva rigorosamente teleologica sottesa alla cosmologia del *Timeo*, che lascio qui completamente da parte. Cfr. pure l'esame condotto da LUC BRISSON, *Le même et l'autre dans la structure ontologique du Timée de Platon*, Sankt Augustin, Academia Verlag 1998<sup>3</sup>, pp. 125-36.

genere è senza dubbio affine il cosmo sensibile che ne è l'esito, delle una sarà possibile realizzare una conoscenza vera e certa e a sua volta esprimibile in un discorso saldo ed eternamente fondato, dell'altro una conoscenza solo parziale e incompiuta che prende la forma di un discorso verosimile (εἰκότα ... λόγον): vi è infatti una stretta corrispondenza fra i λόγοι e ciò di cui parlano, sicché i tratti di stabilità o instabilità delle cose che sono si riflettono immediatamente sui λόγοι di cui sono i contenuti, così producendosi λόγοι pienamente coerenti e saldamente veri intorno alle idee eterne e immutabili di contro a λόγοι solo verosimili e a stento soddisfacenti sulle realtà in divenire; dell'universo, che è un ente materiale (in quanto ὁρατὸς ... απτός ... σῶμα ἔχων) e, di conseguenza, sensibile (αἰσθητόν), si dovrà concludere necessariamente che appartiene alle realtà in divenire complessivamente soggette a generazione e corruzione<sup>4</sup> e il λόγος che lo riguarda non potrà quindi che svolgersi entro margini non esenti da incertezza e con un grado di rigore argomentativo appena accettabile<sup>5</sup>.

Ma questo schema esplicativo, che pone il cosmo come risultato di una ποίησις demiurgica intelligente a partire dalla riproduzione di un modello eterno e intellegibile<sup>6</sup>, appare a un tratto, a

---

<sup>4</sup> Mi limito ad alludere così alla delicatissima questione, che rimane al di fuori di questo esame, dell'inizio nel tempo della vicenda cosmica o della sua eternità, come risposta alla domanda esplicitamente posta da Timeo «se (il mondo) sia sempre stato, senza avere né principio né generazione, oppure se sia stato generato a partire da un principio» (28b), che è a sua volta connessa alla *vexata quaestio*, discussa fin dagli antichi commentatori del *Timeo*, di una comprensione letterale o metaforica dell'esposizione che vi è condotta e degli agenti che vi prendono parte: nel primo caso, naturalmente, il cosmo andrebbe concepito come propriamente generato nel tempo e la sua vicenda avrebbe allora, in senso stretto, un principio; nel secondo, esso risulterebbe, sì, soggetto al divenire, ma nella durata eterna, sicché generazione e corruzione caratterizzerebbero esclusivamente le realtà in esso contenute. Per le diverse interpretazioni proposte nel vasto dibattito critico, e per un'ipotesi in certa misura originale, si veda il mio articolo 'Ἀρχὴ τοῦ κόσμου and ἀρχὴ τοῦ λόγου. A new hypothesis on the beginning of the world in Plato's *Timaeus*, in *Philosophy and Dialogue. Studies on Plato's Dialogues*, ed. by A. Bosch-Veciana and J. Monserrat-Molas, Barcelona, Barcelonesa d'Edicions 2010, pp. 141-55.

<sup>5</sup> Su una simile concezione del rapporto fra i λόγοι e le cose di cui parlano, e sulla limitazione epistemica che essa introduce per quanto riguarda il λόγος relativo agli enti in divenire e dunque anche al cosmo sensibile generato, cfr. recentemente FRANCO FERRARI, *La chora nel Timeo di Platone. Riflessioni su «materia» e «spazio» nell'ontologia del mondo fenomenico*, «Quaestio», 7, 2007, pp. 3-23, specie 6-8, e LUC BRISSON, *La matière chez Platon et dans la tradition platonicienne*, in *Materia*, XIII Colloquio Internazionale, Roma, 7-8-9 gennaio 2010, Atti a cura di D. Giovannozzi e M. Veneziani, Firenze, Olschki 2011, pp. 1-40, specie 4-9. Un articolato esame dei diversi livelli di 'verità' e 'verosimiglianza' del discorso di Timeo è stato condotto da PIERLUIGI DONINI, *Il Timeo: unità del dialogo, verosimiglianza del discorso*, «Elenchos», 9, 1988, pp. 5-52.

<sup>6</sup> Un'altra spinosissima questione che non è indispensabile prendere in considerazione in questa sede, e che anch'essa dipende dall'interpretazione, letterale o metaforica, dell'*exposé* onto-cosmologico di Timeo (cfr. *supra*, n. 4), riguarda l'esatta comprensione della natura dell'attività e della stessa figura del demiurgo: si tratta di una divinità personale che, letteralmente, pianifica ed esegue la composizione del cosmo, dunque fissando il suo 'inizio' temporale, oppure di una rappresentazione metaforica della relazione causale eterna che sussiste fra l'intellegibile e il sensibile? Ed eventualmente, in quest'ultimo caso, va spiegata in termini metaforici soltanto la caratterizzazione 'personale' del demiurgo o anche, più in generale, l'indicazione stessa di un agente 'terzo' oltre le idee intellegibili e le cose sensibili, così riconducendo direttamente alle idee una funzione causale attiva ed efficiente nei confronti dei sensibili? Anche su questi aspetti il dibattito critico è vasto e controverso: difensore recente di un'interpretazione letterale del racconto cosmologico del *Timeo* e dell'azione del demiurgo è, per esempio, DAVID SEDLEY, *Creationism and its Critics in Antiquity*, Berkeley-Los Angeles-London, University of California Press 2007, pp. 98-107; in favore dell'opposta lettura metaforica si è espresso a più riprese FRANCO FERRARI, *Causa paradigmatica e causa efficiente: il ruolo delle idee nel Timeo*, in *Plato Physicus. Cosmologia e antropologia nel Timeo*, a cura di C. Natali e S. Maso, Amsterdam, Hakkert 2003, pp. 83-96; *Dinamismo causale e separazione asimmetrica in Platone*, in *La scienza e le cause. A partire dalla Metafisica di Aristotele*, a cura di F. Fronterotta, Napoli, Bibliopolis 2010, pp. 33-72, specie 57-68; e soprattutto *Der entmythologisierte Demiurg*, in *Platon und das Göttliche*, hrsg. v. D. Koch, I. Männlein-Robert u. N. Weidtmann Tübingen, Attempto Verlag 2010, pp. 62-81. Ho preso a mia volta posizione sulla questione, collocandomi con alcune precisazioni nell'ambito dell'interpretazione metaforica della figura e dell'azione del demiurgo, in alcuni lavori recenti: *Questioni eidetiche in Platone: il sensibile e il demiurgo, l'essere e il bene*, «Giornale critico della filosofia italiana», 85, 2006/3, pp. 412-36, specie 412-24; 'Ἀρχὴ τοῦ κόσμου and ἀρχὴ τοῦ λόγου, cit., pp. 143-49; e *Modello, copia e ricettacolo: monismo, dualism o triade di principi nel Timeo?*, di prossima pubblicazione negli Atti del Convegno internazionale: "Dualismi Platonici", Palazzo Feltrinelli (Univ. di Milano/Univ. de Paris 1), Gargnano del Garda, 17-19 maggio 2012.

uno stadio più avanzato dell'analisi (47e-48d), eccessivamente condensato e perciò insufficiente, perché essenzialmente riconducibile all'esercizio esclusivo di un'azione causale di carattere intellettuale (τὰ διὰ νοῦ δεδημιουργημένα), che di per sé non pare in condizione di giustificare i tratti mutevoli e divenienti che contraddistinguono l'universo sensibile rispetto alla stabile perfezione del modello intellegibile; ecco per quale motivo, per una più compiuta presentazione, bisogna intraprendere un nuovo discorso e assumere un punto di partenza più adeguato e completo (προσήκουσαν ἑτέραν ἀρχὴν αὐθις αὖ ... πάλιν ἀρκτέον ἀπ' ἀρχῆς), che tenga conto anche di «ciò che si è prodotto in virtù della necessità», che attiene appunto al divenire proprio del sensibile (τὰ δι' ἀνάγκης γιγνόμενα). Dall'ambito della 'necessità', descritta pure come «genere della causa errante» (τὸ τῆς πλανωμένης εἶδος αἰτίας) in quanto responsabile di movimenti privi di ragione e di fine, che costituisce la controparte, di volta in volta antagonista o cooperante, della causalità intelligente e demiurgica<sup>7</sup>, emergono infatti quelle nature elementari e corporee – acqua, aria, terra e fuoco – che rappresentano per opinione comune i principi delle cose sensibili, benché Platone si proponga di correggere tale opinione, appunto mostrando che questi corpi elementari, ben lungi dall'essere 'primi', discendono a loro volta da un'altra natura più fondamentale. È dunque in questo contesto che, in 48e-49a, avviando il suo 'nuovo' discorso, Timeo precisa che, in aggiunta ai δύο εἶδη individuati in precedenza, «l'uno posto come genere del modello, intellegibile e sempre identico a se stesso» (ἓν μὲν ὡς παραδείγματος εἶδος ὑποτεθέν, νοητὸν καὶ ἀεὶ κατὰ ταῦτ' ὄν), «il secondo come imitazione del modello, soggetto a generazione e visibile» (μίμημα δὲ παραδείγματος δεύτερον, γένεσιν ἔχον καὶ ὄρατόν), occorre stabilirne adesso un terzo (τρίτον δέ), che prima non era apparso necessario e che risulta «difficile e oscuro» (χαλεπὸν καὶ ἀμυδρόν) all'indagine: la sua proprietà (δύναμις) e la sua natura (φύσις) sembrano consistere essenzialmente nel ruolo che a tale genere spetta di «ricettacolo e nutrice, per così dire, di ogni generazione» (πάσης εἶναι γενέσεως ὑποδοχὴν αὐτὴν οἷον τιθήνην). Senza che venga per il momento fornita nessuna ulteriore delucidazione, pare però plausibile intendere questa duplice denominazione del terzo genere nel senso che esso accoglie, come 'ricettacolo', e alimenta, come 'nutrice', ogni processo produttivo, cioè precisamente ogni processo che, a partire dal primo genere, il modello intellegibile, conduce alla realizzazione del secondo genere, che consta delle imitazioni, appunto soggette al divenire, alla generazione e alla corruzione, del modello intellegibile; in tal senso, il terzo genere sembra prestare un fondamento 'spaziale' o 'locale' e a un tempo 'materiale' o 'sostanziale' alla generazione del sensibile a imitazione dell'intellegibile. Infatti, da un passo di poco seguente (49b-50a), che pure rimane sotto ogni profilo estremamente controverso<sup>8</sup>, pare si

<sup>7</sup> Timeo presenta, in 48a, la relazione fra 'intelletto' e 'necessità', o, in termini funzionali, fra la causalità demiurgica intelligente e la causalità errante, nella forma di una combinazione (ἀνάγκης τε καὶ νοῦ σύστασις), che presenta tratti di cooperazione fra l'uno e l'altra, determinati da una persuasione intelligente (τῷ πείθειν), e a un tempo di dominio dell'uno sull'altra (νοῦ δὲ ἀνάγκης ἀρχοντος ... ἀνάγκης ἠπτωμένης ὑπὸ πειθοῦς ἔμφορος), a indicare in ogni caso l'equilibrio sempre instabile di tale relazione: l'ambito della necessità e della causa 'errante' non è mai definitivamente sottomesso all'intelletto né l'intelletto può imporsi definitivamente sulla necessità, perché quest'ultima, benché assoggettata all'intelletto e al suo disegno, conserva il proprio carattere primordiale irriducibilmente caotico che è refrattario a qualunque disposizione stabile e ordinata. Cfr. in proposito i classici studi di FRANCIS M. CORNFORD, *Plato's cosmology. The Timaeus of Plato translated with a running commentary*, London, Routledge & Kegan Paul 1937, pp. 160-77, e di L. BRISSON, *Le même et l'autre dans la structure ontologique du Timée de Platon*, cit., pp. 469-78; si vedano pure GLENN R. MORROW, *Necessity and Persuasion in Plato's Timaeus*, ora in *Studies in Plato's Metaphysics*, ed. by R.E. Allen, London, Routledge & Kegan Paul 1965, pp. 421-37, e PIERRE-MARIE MOREL, *Le Timée, Démocrite et la nécessité*, in *Platon, source des Présocratiques. Exploration*, éd. par A. Brancacci et M. Dixsaut, Paris, Vrin 2002, pp. 129-50.

<sup>8</sup> Il passo da 49b a 50a, di cui mi servo esclusivamente nei limiti dei miei scopi attuali, per trarne cioè alcune indicazioni in relazione alla natura e alla descrizione dello statuto e della funzione del terzo genere, presenta straordinarie difficoltà grammaticali, sintattiche e di comprensione, che non è possibile approfondire qui: ne ho presentato un quadro d'insieme nelle n. 192-195 a PLATONE, *Timeo*, cit., pp. 260-65; si vedano inoltre in proposito gli studi seguenti: HAROLD F. CHERNISS, *A Much Misread Passage of the Timaeus* (Timaeus 49c7-50b5), [1954], ora in H. F. Cherniss, *Selected Papers*, Leiden, Brill 1977, pp. 346-63; NORMAN GULLEY, *The Interpretation of Plato, Timaeus 49d-e*, «American Journal of Philology», 81, 1960, pp. 53-64; EDWARD N. LEE, *On the Metaphysics of the Image in*

possa ricavare che, mentre gli elementi naturali risultano sempre mutevoli e soggetti a processi di reciproca e continua trasformazione, sicché a nessuno di essi si addicono denominazioni che ne designino la permanenza e la stabilità o anche solo che li indichino come «“questo” e non un “altro”» (τοῦτο καὶ οὐκ ἄλλο), simili determinazioni che evocano una permanenza sostanziale si adattano invece ed esclusivamente a ciò «in cui» (ἐν ᾧ) gli elementi si generano e compaiono ogni volta per poi di nuovo scomparire corrompendosi (ἐγγιγνόμενα ἀεὶ ἕκαστα αὐτῶν φαντάζεται καὶ πάλιν ἐκεῖθεν ἀπόλλυται), cioè al sostrato che, evidentemente, fornisce loro una localizzazione spaziale e sussiste sempre come tale, ammettendo perciò una denominazione stabile (come «questo», τοῦτο καὶ τόδε), rispetto al quale gli elementi si presentano essenzialmente come temporanee e mutevoli alterazioni che possono essere dette, ciascuna, «tale» o «di una certa natura» (τοιοῦτον), solo in quanto sussistono, e finché sussistono, nel sostrato che le accoglie. E immediatamente oltre, in 50a-b, subito dopo averne sottolineato così la dimensione spaziale o locale, il terzo genere è assimilato per via di metafora a un sostrato materiale e costitutivo, a dell'oro modellato secondo varie figure (σχήματα ... ἐκ χρυσοῦ), queste risultando mutevoli e soggette a trasformazione in base all'azione di chi le manipola, facendole e disfaccendole, quello identificandosi invece con la sostanza permanente «di cui» (ἐξ οὗ) tutte sono composte: le une, come gli elementi naturali nel caso precedente, non ammettono che denominazioni instabili che ne evochino il carattere diveniente, l'altro, invece, si pone come il loro 'materiale' comune e immutabile, in modo che a chi chiedesse quale sia il tratto sostanziale di tutte le diverse figure bisognerebbe rispondere «che è “oro”» (ὅτι χρυσός), mentre ogni singola figura è soltanto «tale» o «di una certa natura» (τοιοῦτον) in quanto corrisponde, e finché corrisponde, alla forma temporaneamente conferitale. Se la metafora va presa sul serio, essa implica necessariamente questa volta una rappresentazione indubbiamente 'materiale' e costitutiva del terzo genere che, accostata alla precedente rappresentazione 'spaziale', ne conferma la duplice connotazione come τὸ ἐν ᾧ, «ciò in cui» avvengono la generazione e la corruzione degli elementi naturali, e come τὸ ἐξ οὗ, «ciò di cui» essi sono costituiti<sup>9</sup>; il che pare ribadito del resto dalla successiva associazione del terzo genere a un materiale capace di recepire un'impronta o un sigillo (ἐκμαγεῖον)<sup>10</sup> da parte di qualunque cosa (παντί), in modo che tale ricezione si configura in forma di movimento e di disposizione spaziale (κινούμενον τε καὶ διασχηματιζόμενον), se in effetti l'impressione di un sigillo su di una sostanza molle non soltanto fa sorgere in essa il tracciato di una figura, come un'immagine localizzata, ma anche la plasma attribuendole una struttura materiale (50c)<sup>11</sup>.

---

*Plato's Timaeus*, «The Monist», 50, 1966, pp. 341-68; ID, *On Plato's Timaeus* 49d4-e7, «American Journal of Philology», 88, 1967, pp. 1-28; DONALD J. ZEYL, *Plato and the Talk of a World in Flux: Timaeus 49a6-50b5*, «Harvard Studies in Classical Philology», 79, 1975, pp. 125-48; RICHARD D. MOHR, *Image, Flux, and Space in the Timaeus*, [1980], ora in R.D. Mohr, *God and Forms in Plato*, Las Vegas, Parmenides Publishing 2005, pp. 83-99, specie 83-90; MARY LOUISE GILL, *Matter and Flux in Plato's Timaeus*, «Phronesis», 32, 1987, pp. 34-53; e le rassegne proposte in L. BRISSON, *Le même et l'autre dans la structure ontologique du Timée de Platon*, cit., pp. 180-97, in PLATO, *Timaeus*, introd. and transl. by D.J. Zeyl, Indianapolis/Cambridge, Hackett 2000, pp. lvi-lxiv, e in DANA MILLER, *The Third Kind in Plato's Timaeus*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht 2003, pp. 73-93.

<sup>9</sup> In decisa controtendenza rispetto all'analisi da me svolta di questo passo del *Timeo* e all'interpretazione più naturale e diffusa fra i commentatori, ma in modo a mio avviso non convincente, nega che la metafora dell'oro implichi una concezione 'materiale' del terzo genere RICHARD D. MOHR, *The Gold Analogy in the Timaeus*, [1978], ora in R.D. Mohr, *God and Forms in Plato*, cit., pp. 101-10, e ID., *Image, Flux, and Space in the Timaeus*, cit., pp. 90-99, secondo il quale la scelta dell'oro dipenderebbe dal suo carattere particolarmente malleabile, che ne farebbe un adeguato esempio di un sostrato di per sé stabile, ma capace di riprodurre fedelmente ogni tipo di immagine proiettata in esso, così collocandosi in una linea di continuità con la rappresentazione esclusivamente spaziale del terzo genere che Mohr attribuisce a Platone. Cfr. pure *infra*, n. 17.

<sup>10</sup> L'impiego di questo termine è chiarito, nel *Teeteto* (191c e 196a), attraverso il riferimento alla cera e all'attività di lavorazione e modellaggio di essa, come ha ben spiegato L. BRISSON, *Le même et l'autre dans la structure ontologique du Timée de Platon*, cit., pp. 215-20.

<sup>11</sup> Vale la pena osservare che «le cose che entrano ed escono» (τὰ δὲ εἰσιόντα καὶ ἐξιόντα) nel e dal terzo genere, assimilato a un sostrato 'spazio-materiale' molle, non coincidono né con gli enti intellegibili, con le idee, giacché *Timeo* subito precisa che si tratta di «immagini delle realtà eterne» (τῶν ὄντων ἀεὶ μιμήματα, 50c4-5; cfr. pure 51a1-2; e nonostante un'ambigua dichiarazione in 50d4-e1, per la quale cfr. però PLATONE, *Timeo*, cit., pp. 268-69, n. 200), né

Ma Timeo torna subito alla sua distinzione fra i generi delle cose che sono, ormai fissati in numero di tre (χρῆ γένη διανοηθῆναι τριπτά), in 50c-d: «ciò che viene all'essere» (τὸ μὲν γιγνόμενον), che corrisponde al secondo genere della scansione precedente, alla realtà sensibile in divenire soggetta a generazione e corruzione, paragonato a una «natura intermedia» fra gli altri due generi (τὴν δὲ μεταξὺ τούτων φύσιν) e come «a un figlio» (ἐκγόνῳ) di quelli; «ciò in cui viene all'essere [*scil.*, ciò che viene all'essere]» (τὸ δ' ἐν ᾧ γίγνεται [*scil.*, τὸ γιγνόμενον]), che evoca il terzo genere, in quanto 'spazio' o 'luogo' della generazione del secondo genere, ossia il suo «ricettacolo», cui pure si addice di assomigliare «a una madre» (προσεικάσαι ... τὸ μὲν δεχόμενον μητρί), così richiamandone nuovamente la funzione 'materiale' o 'sostanziale'; e «ciò a somiglianza di cui viene all'essere ciò che viene all'essere» (τὸ δ' ὅθεν ἀφομοιούμενον φύεται τὸ γιγνόμενον), che coincide senza dubbio con il primo genere, il «modello» intellegibile a imitazione del quale è generato il secondo genere, che funge per esso da «padre» (τὸ δ' ὅθεν πατρί). In virtù delle analogie utilizzate, si rivela in questo caso più chiara, a mio avviso, la sfera relazionale e funzionale che lo schema tracciato da Timeo implica: il cosmo sensibile in divenire collocato nel secondo genere è rappresentato come il prodotto generato, il 'figlio', derivante dall'interazione del primo e del terzo genere, del modello intellegibile, assimilato a un 'padre' in quanto fornisce la forma e la configurazione del 'figlio', e del ricettacolo, analogo a una 'madre' perché presta la componente spaziale e materiale nella quale e dalla quale, formata e configurata a imitazione del 'padre', si genera il 'figlio'; ed ecco perché viene sottolineato come il terzo genere, in ragione del suo ruolo ricettivo, debba essere di per sé privo di forme, appunto per accogliere in una disposizione neutrale le impronte del modello, ciò che non sarebbe possibile se dovesse, per così dire, sovrapporre a una configurazione propria già sussistente<sup>12</sup>. Ancora due immagini vanno nella stessa direzione, perché il terzo genere è paragonato anche ai liquidi suscettibili di impregnarsi di essenze profumate (τὰ δεξόμενα ὑγρὰ τὰς ὀσμάς) e a una materia molle (τὰ μαλακά) che si lascia plasmare in fogge diverse, dunque evidentemente richiamandone l'aspetto costitutivo di ciò di cui permette la generazione, da cui risulta però indissociabile un'attitudine ricettiva indiscriminata (espressa dal termine πανδεχέες), alla maniera di un sostrato che offre a un tempo 'luogo' e 'corpo' a configurazioni o figure di natura esclusivamente formale, se si giunge alla conclusione che ciò che chiamiamo (impropriamente) 'fuoco', 'acqua', 'terra' o 'aria' corrisponde in realtà al manifestarsi (φαίνεσθαι) di una parte 'infuocata' o 'liquida' di tale sostrato, che dipende dalla ricezione di «immagini» di quegli elementi (πῦρ ... αὐτοῦ τὸ πεπυρωμένον μέρος ... τὸ δὲ ὑγραυθὲν ὕδωρ, γῆν τε καὶ ἀέρα καθ' ὅσον ἂν μιμήματα τούτων δέχεται), vale a dire delle configurazioni o figure che, recepite in una certa regione del sostrato, in essa si sostanziano costituendosi come i corpi fisici degli elementi naturali (50e-51b).

Più avanti, in 52a-c, dopo aver rievocato la distinzione tracciata fin da 27d-28b fra realtà intellegibili e sensibili, le prime, le idee, oggetto stabile e immutabile del pensiero, le seconde, le

---

con le cose sensibili, la cui generazione si verifica 'comparendo' nel terzo genere (come la loro corruzione consiste nella 'scomparsa' da esso); deve dunque trattarsi di un qualche genere di figure, che imitano e riproducono le idee intellegibili (e perciò si rivelano τυπωθέντα ἀπ' αὐτῶν, benché τρόπον τινα δύσφραστον καὶ θαυμαστόν, in 50c5-6) e corrispondono alla successiva configurazione delle cose sensibili generate (e dunque si lasciano identificare, in 52d, come τὰς γῆς τε καὶ ἀέρος μορφάς), risultando così inferiori alle idee e già pertanto assimilabili alla sostanza sensibile (se in 50b6 sono descritte come σώματα). La questione è tuttavia controversa: si vedano ancora, per due posizioni alternative, F. FERRARI, *La chora nel Timeo di Platone. Riflessioni su «materia» e «spazio» nell'ontologia del mondo fenomenico*, cit., pp. 18-19 e n. 29, e L. BRISSON, *La matière chez Platon et dans la tradition platonicienne*, cit., p. 15. Ampia ricognizione in KEIMPE ALGRA, *Concepts of Space in Greek Thought*, Leiden, Brill 1995, pp. 95-103.

<sup>12</sup> Solo a queste condizioni, infatti, il terzo genere potrà davvero accogliere tutte le cose, muovendosi, modificandosi, dividendosi in diverse porzioni, a seconda della forma o della configurazione che recepisce. Nel corso di questo processo, il terzo genere si presenta ogni volta assumendo la forma dell'impronta che vi è penetrata, sicché, se già possedesse una sua configurazione ben determinata, questa rappresenterebbe un ostacolo alla sua esatta riproduzione: ecco la ragione per cui il terzo genere è stato descritto, in 50c2, come un ἐκμαγεῖον, cfr. *supra*, n. 10, ed è subito oltre paragonato al liquido che si impregna di essenze profumate, che, per diffondere tali profumi nella loro purezza, deve essere privo di un odore proprio, e alla materia molle, che può essere plasmata in qualunque modo, purché venga innanzitutto 'spianata' e resa completamente liscia.

cose che percepiamo tramite i sensi, contenuto variabile e mutevole dell'opinione, presentate come δύο γένη fra loro alternativi, Timeo ribadisce ancora la sua posizione, articolandone ulteriormente i dettagli: bisogna ammettere un primo genere, che è «sempre identico, ingenerato e incorruttibile» (τὸ κατὰ ταῦτὰ ... ἔχον, ἀγέννητον καὶ ἀνώλεθρον), che si pone separatamente da ciò che gli è altro (οὔτε εἰς ἑαυτὸ εἰσδεχόμενον ἄλλο ἄλλοθεν οὔτε αὐτὸ εἰς ἄλλο ποι ἴον), che è invisibile e impercettibile, ma si coglie con il pensiero (ἀόρατον ... ἀναίσθητον ... ὃ δὴ νόησις εἴληχεν ἐπισκοπεῖν); vi è di seguito un secondo genere, che «ha lo stesso nome ed è simile al primo» (τὸ δὲ ὁμώνυμον ὁμοῖόν τε ἐκείνῳ), che è «sensibile, generato e sempre in movimento» (αἰσθητόν, γεννητόν, πεφορημένον αἰεί), soggetto perciò a generazione e corruzione 'in un certo luogo' (γιγνόμενόν τε ἔν τινι τόπῳ καὶ πάλιν ἐκεῖθεν ἀπολλύμενον), un 'luogo' di cui evidentemente non dispone di per sé e che gli deve essere offerto da qualcos'altro, ed è contenuto dell'opinione che si accompagna alla percezione (δόξη μετ' αἰσθήσεως περιληπτόν); e vi è infine un terzo genere, cui è attribuita qui finalmente la denominazione di χώρα (52a8), «che è sempre e non ammette corruzione» (ὄν ... αἰεί, φθορὰν οὐ προσδεχόμενον) e il cui modo di conoscenza, che non coincide né con il ragionamento né con la percezione sensibile, ma forse con un misto di entrambi, se è qualificato come «bastardo» (μετ' ἀναίσθησίας ἀπτόν λογισμῶ τινι νόθῳ), risulta apparentato al sogno e alla sua debole credibilità (μόγισ πιστόν, πρὸς ὃ δὴ καὶ ὄνειροπολοῦμεν βλέποντες)<sup>13</sup>: ciononostante, la χώρα è appunto ciò «che fornisce una sede» (ἔδραν δὲ παρέχον) per la generazione di ogni cosa (ὅσα ἔχει γένεσιν πᾶσιν), giacché viene stabilito il principio secondo cui «è necessario che tutto ciò che è si trovi in un luogo e occupi uno spazio» (τὸ ὄν ἅπαν ἔν τινι τόπῳ καὶ κατέχον χώραν τινά), mentre ciò che non è da nessuna parte non è nulla (τὸ δὲ μήτ' ἐν γῆ μήτε που κατ' οὐρανὸν οὐδὲν εἶναι)<sup>14</sup>. Se la spiegazione di Timeo rende immediata l'associazione del primo e del secondo genere, rispettivamente, alle idee intelleggibili eterne e immutabili e alle cose sensibili in divenire, e la comprensione della funzione ontoc cosmologica delle prime come modelli delle seconde che ne sono copie o imitazioni, è ancora sul terzo genere che ci si sofferma, per insistere sul fatto che l'oscura forma di conoscenza della χώρα, la sua visione come 'in sogno', che pure influisce sulla possibilità di fornirne una descrizione coerente, non deve ingannare però rispetto al dato indubitabilmente reale della sua esistenza (ἀληθῶς ... ὑπάρχουσιν) e della sua funzione, di cui viene nuovamente sottolineato il duplice carattere, 'spaziale' e 'materiale': è la χώρα, infatti, che offre alle figure e alle configurazioni formali del modello destinate a generarsi come realtà sensibili, di per sé ridotte al rango di semplici immagini o parvenze, il luogo nel quale venire all'essere, che è, in quanto χώρα, altro da esse (ἐν ἑτέρῳ ... τινὶ γίγνεσθαι), e il materiale di cui sostanziasi, «in qualche modo aggrappandosi

<sup>13</sup> Per quel che riguarda tale oscuro modo di conoscenza della χώρα, sono ancora valide le puntuali e dettagliate osservazioni di L. BRISSON, *Le même et l'autre dans la structure ontologique du Timée de Platon*, cit., pp. 197-208.

<sup>14</sup> Fra i tre generi delle cose che sono è soltanto al genere del sensibile che spetta di 'venire all'essere' o di 'cessare di essere', cioè di generarsi e di corrompersi, perché tanto il modello ideale quanto la χώρα sono chiaramente posti come realtà eterne e non soggette a generazione e corruzione, ed è dunque soltanto ai sensibili, che esauriscono l'ambito di ciò che si genera e si corrompe (ὅσα ἔχει γένεσιν πᾶσιν, 52b1), che occorre per necessità un 'luogo', la χώρα appunto, 'nel quale' venire all'essere e 'dal quale' cessare di essere, come è del resto reso esplicito dall'espressione citata γιγνόμενόν τε ἔν τινι τόπῳ καὶ πάλιν ἐκεῖθεν ἀπολλύμενον (52a6-7), dal momento che i sensibili non possono non trovarsi «né in terra né da qualche parte in cielo» (μήτ' ἐν γῆ μήτε που κατ' οὐρανόν), a meno di non essere nulla affatto. La stretta associazione fra l'esistenza sensibile e il 'luogo' o lo 'spazio' occupato dai sensibili per esistere risulta ancor più manifesta, per contrasto, se si considera la celebre descrizione platonica della 'collocazione' extra-spaziale delle idee intelleggibili come ὑπερουράνιος τόπος, cioè appunto ἔξω τοῦ οὐρανοῦ (cfr. *Phaedr.* 247c2-3). Ad analoghe conclusioni su questo punto giunge DENIS O'BRIEN, *Life Beyond the Stars: Aristotle, Plato and Empedocles (De caelo I.9 279a11-22)*, in *Common to Body and Soul. Philosophical Approaches to Explaining Living Behaviour in Greco-Roman Antiquity*, ed. by R.A.H. King, Berlin, De Gruyter 2006, pp. 49-102, 91-92, che sottolinea tuttavia piuttosto come sia il carattere di 'sogno' (ὄνειροπολοῦμεν, 52b3) della conoscenza della χώρα a marcare la limitazione ai sensibili del relativo assunto per cui « tutto ciò che è si trova in un luogo e occupa uno spazio, mentre ciò che non è né in terra né da qualche parte in cielo non è nulla», giacché al di fuori di un 'sogno', cioè nell'ambito della conoscenza vera e 'da svegli' degli enti eterni sottratti a generazione e corruzione, sarebbe errato supporre che 'essere' significhi necessariamente 'essere in un luogo'.

all'essere» (οὐσίας ἀμωσγέπως ἀντεχομένην), giacché, se così non fosse, le immagini sensibili, prive di qualunque autonomia ontologica, a mo' di φαντάσματα solo apparenti, non sarebbero alcunché, perché non possiedono da se stesse né il modello di cui sono le copie né il sostrato in cui essere localizzate e di cui essere costituite per accedere alla generazione<sup>15</sup>. Timeo può allora ripetere per l'ultima volta, in 52d, la sua triade dei generi delle cose che sono (τρία τριχῆ): l'essere o ciò che è (ὄν), la χώρα e il divenire o ciò che è soggetto alla generazione (γένεσις), che precedono la costituzione del mondo (καὶ πρὶν οὐρανὸν γενέσθαι)<sup>16</sup>, posti in un rapporto di collaborazione in base al quale la χώρα, come «nutrice della generazione» (γενέσεως τιθήνην), si dispone nella configurazione materiale che corrisponde agli elementi fondamentali e ne accoglie localmente le figure (ὑγραινόμενην καὶ πυρουμένην καὶ τὰς γῆς τε καὶ ἀέρος μορφὰς δεχομένην), dapprima secondo un andamento conflittuale e disordinato (παντοδαπὴν μὲν ἰδεῖν φαίνεσθαι ... οὐδὲν αὐτῆς ἰσοπορρεῖν ... ἀνωμάλως πάντη ταλαντούμενην σείεσθαι), in seguito, per l'intervento del demiurgo, adottando una conformazione e una struttura basate su «forme e numeri» (διεσχηματίσατο εἶδεσί τε καὶ ἀριθμοῖς), cioè a imitazione delle realtà intelleggibili, producendosi così la generazione del cosmo in virtù dell'interazione fra il modello e la χώρα operata dall'attività ordinatrice divina (53a-b).

Non si può insomma non riconoscere come il terzo genere sia sistematicamente rappresentato, nel suo statuto e per la sua funzione, con tratti insieme 'locali' o 'spaziali' e 'materiali' o 'costitutivi', tanto indissolubilmente fra loro connessi che sarebbe vano tentare di negare o ridimensionare gli uni privilegiando gli altri e in ultima analisi sterile limitarsi a segnalarne la contraddizione<sup>17</sup>; sarà dunque più proficuo attenersi alla nozione di un sostrato 'spazio-materiale' così delineata e proporre una qualche spiegazione che ne giustifichi il carattere duplice. Come appena accennato, in 52d-53b sono distinte due fasi, se intese in senso temporale, o due modalità, se intese in senso esclusivamente funzionale, della condizione che costantemente caratterizza la χώρα

<sup>15</sup> Cfr. *Tim.* 52c2-5. Su queste linee, che pongono complessi problemi sul piano sintattico, che lascio qui da parte, si veda l'efficace messa a punto di GERARD J. PENDRICK, *Timaeus 52c2-5*, «Classical Quarterly», 2, 1998, pp. 556-59.

<sup>16</sup> Come già spiegato *supra*, n. 4 e 6, non prendo posizione sulla scelta fra un'interpretazione letterale o metaforica dell'esposizione di Timeo, né (1) rispetto alla costituzione del cosmo, se essa preveda cioè un principio nel tempo oppure la sua eternità, nel primo caso intendendo la 'precedenza' evocata qui nei termini di una successione propriamente temporale, nel senso che i generi delle cose che sono elencati da Timeo precedono nel tempo il cosmo compiutamente costituito e conducono nel tempo alla sua generazione, nel secondo caso come una priorità ontologica, nel senso che essi si pongono come gli elementi e i principi di cui il cosmo si costituisce nella sua natura; né (2) rispetto all'intervento del demiurgo e alla sua attività ordinatrice chiamata in causa poco oltre, se essa supponga l'azione deliberata di una divinità personale oppure alluda semplicemente alla disposizione razionale del cosmo stabilita in base al modello intelleggibile. La scelta dell'una o dell'altra alternativa esegetica è di fatto indifferente per lo scopo che mi propongo in queste pagine.

<sup>17</sup> Il dibattito fra i commentatori intorno alla natura della χώρα è assai vasto e variegato e non sono mancati quanti ne hanno particolarmente sottolineato un aspetto o una proprietà a scapito di un'altra: mi limito a evocare, fra i sostenitori di un'interpretazione in termini prevalentemente o esclusivamente 'spaziali', e non 'materiali', del terzo genere, talora assimilato a uno specchio che si limita a riprodurre l'immagine delle realtà intelleggibili proiettate in esso, F. M. CORNFORD, *Plato's cosmology*, cit., pp. 177-96; THOMAS ROBINSON, *Plato's Psychology*, Toronto, Toronto Univ. Press 1995<sup>2</sup>, p. 93, e soprattutto R.D. MOHR, *Image, Flux, and Space in the Timaeus*, cit., pp. 90-99; tendono invece a privilegiarne una comprensione in termini prevalentemente, se non essenzialmente, 'materiali' D.J. ZEYL, *Plato and the Talk of a World in Flux: Timaeus 49a6-50b5*, cit., pp. 142-48, JOAN KUNG, *Why the receptacle is not a mirror*, «Archiv für Geschichte der Philosophie», 70, 1988, pp. 167-78 (su cui si vedano le precisazioni di ANNE MERKER, *Miroir et χώρα dans le Timée de Platon*, «Études platoniciennes», 2, 2006, pp. 79-92), e THOMAS J. JOHANSEN, *Plato's Natural Philosophy. A Study of the Timaeus-Critias*, Cambridge, Cambridge Univ. Press 2004, pp. 132-36; mentre si arrende di fronte all'irriducibilità reciproca delle connotazioni 'spaziale' e 'materiale' della χώρα, denunciandone però la contraddizione insanabile, KENNETH M. SAYRE, *The Multilayered Incoherence of Timaeus' Receptacle*, in *Plato's Timaeus as Cultural Icon*, ed. by G. Reydam-Schils, Notre Dame, Univ. of Notre Dame Press 2003, pp. 60-79; vi è infine chi suggerisce di tenere ben distinti i due aspetti, perché 'spazio' e 'materia' andrebbero compresi nel terzo genere, senza coincidere con esso, quasi come membri di una classe: questa la proposta formulata da D. MILLER, *The Third Kind in Plato's Timaeus*, cit., pp. 19-32, che presenta inoltre una rassegna ragionata delle diverse posizioni. Anche K. ALGRA, *Concepts of Space in Greek Thought*, cit., pp. 93-110, evoca un problema di coerenza di fondo nella presentazione platonica della χώρα, pur se collocato su un altro piano: cfr. *infra*, n. 22.



come ‘luogo’ e ‘materiale’ della generazione: essa ospita infatti e alimenta processi elementari senza soluzione di continuità, accogliendo in sé impulsi e forze (δυνάμεων ... ἐμπίμπλασθαι) che traduce in altrettante conformazioni materiali visibili e sensibili, che si rivelano però dotate di ordine ed equilibrio solo quando riproducono, per azione della divinità, la disposizione del modello eterno (τὸ πᾶν ... διακοσμηθέν); se invece, in assenza dell’azione divina, i processi che hanno luogo nella χώρα non intrattengono nessuna relazione di somiglianza con il modello eterno, si determina un esito puramente caotico che in nulla si avvicina all’ordine cosmico (πάντα ταῦτ’ εἶχεν ἀλόγως καὶ ἀμέτρως). Mi pare sostanzialmente indifferente, per lo scopo che mi sono prefissato qui, accertare se queste due opzioni si pongano in una successione temporale, come una comprensione letterale del testo sembrerebbe suggerire, fissando l’origine del cosmo nell’avvio dell’ordinamento divino che segue il caos primordiale, oppure in una sequenza soltanto logica che permette di individuare, nell’eternità fuori dal tempo della vicenda del mondo, le cause e i principi dell’ordine cosmico, o se infine esse configurino un’alternativa meramente ipotetica, e di fatto irrealizzata, per spiegare cosa accadrebbe, o sarebbe accaduto, se i processi generativi ospitati e alimentati nella χώρα e dalla χώρα si verificassero, o si fossero verificati, indipendentemente dall’azione divina e dal rapporto di somiglianza con il modello eterno<sup>18</sup>. Si tratta in ogni caso di processi elementari che derivano da due forme o impulsi di movimento, un movimento primordiale che appartiene autonomamente e costitutivamente alla χώρα e un movimento che alla χώρα è impresso dalla rotazione del cosmo, che a sua volta dipende dall’azione cinetica dell’anima del mondo messa in movimento dal demiurgo (cfr. 34b e 36d-e). La prima forma di movimento è ben illustrata, in 52e-53a, dall’impiego di una nuova metafora, che la assimila al movimento prodotto dagli strumenti per vagliare e pulire il grano (ὑπὸ τῶν πλοκάνων τε καὶ ὀργάνων τῶν περὶ τὴν τοῦ σίτου κάθαρσιν), cui il terzo genere nel suo stato originario va quindi paragonato, e che consente di separare «le parti dense e pesanti» dalle «parti rarefatte e leggere»: allo stesso modo (οὕτω), gli elementi fondamentali nella χώρα tendono a raggrupparsi per omogeneità, i simili con i simili, e a distinguersi per disomogeneità, i dissimili dai dissimili (τὰ μὲν ἀνομοιότατα πλείστον αὐτὰ ἀφ’ αὐτῶν ὀρίζειν, τὰ δὲ ὁμοιότατα μάλιστα εἰς ταῦτὸν συνωθεῖν), così suscitando una certa disposizione materiale della χώρα, per quanto appena abbozzata, con gli elementi che si costituiscono come tali collocandosi in luoghi definiti di essa (χώραν ταῦτα ἄλλα ἄλλην ἴσχειν), in virtù dei movimenti da cui sono scossi e attraversati (τὰ δὲ κινούμενα ἄλλα ἄλλοσε ἀεὶ φέρεσθαι ... σειόμενα ... τὰ μὲν ἄλλη ... τὰ δὲ εἰς ἑτέραν ἔδραν). La seconda forma di movimento discende invece dall’azione divina del demiurgo, che, come detto, opera in base a «forme e numeri» (53b), e si esplica evidentemente nella regolare rotazione del cosmo (ἡ τοῦ παντὸς περίοδος), che tende a imporre una disposizione ordinata, perché conforme al modello intellegibile, al movimento proprio degli elementi presenti nella χώρα (58a-c): ed è appunto in questa fase che tale movimento regolare, combinandosi con quello primordiale della χώρα, comprime incessantemente gli elementi (σφίγγει πάντα) e li spinge senza sosta a congiungersi e a separarsi, a comporsi e a scomporsi, mutando reciprocamente di luogo e così dando vita a configurazioni materiali complesse, a corpi veri e propri, la cui costituzione ordinata è tuttavia temporanea, perché i corpi composti «da masse più grandi» possiedono una struttura elementare

<sup>18</sup> Cfr. *supra*, n. 16. In base a ciascuna di queste tre possibilità interpretative muta anche il modo di intendere le misteriose «tracce» (ἵχνη) degli elementi che, in 53b2, sono indicate come presenti nella χώρα già prima dell’intervento della divinità, ossia, paradossalmente, già prima di divenire, in ragione dell’ordinamento divino, ‘elementi’ in senso proprio. Se tale sequenza è concepita in forma temporale, si dovrà ammettere che sussistano ‘tracce’ degli elementi, prima dell’azione del demiurgo, perché la χώρα partecipa già in qualche misura, indipendentemente dall’intervento divino, dell’intellegibile; se invece la si concepisce come una sequenza puramente logica, bisognerà concluderne che la χώρα si può presentare in due condizioni appunto logicamente distinte, ma contemporanee nel tempo, l’una conforme all’ordinamento ricevuto in base ai modelli eterni, l’altra difforme da tale ordinamento e tuttavia comunque parzialmente caratterizzata dalle configurazioni materiali corrispondenti alle immagini dei modelli, che sono comunque presenti benché, per così dire, ‘inattivi’; se, infine, la sequenza in questione fosse semplicemente ipotetica, avremmo che simili ‘tracce’ degli elementi nella χώρα costituiscono l’esito di un puro esperimento mentale, perché la χώρα si manifesta di fatto esclusivamente nella forma ordinata dall’azione divina.

meno densa nella quale vanno a inserirsi, per impulso della perenne rotazione cosmica, «i corpi più piccoli» (τὰ γὰρ ἐκ μεγίστων μερῶν γεγονότα μεγίστων κενότητα ἐν τῇ συστάσει παραλέλοιπεν ... ἢ δὴ τῆς πιλήσεως σύνοδος τὰ σμικρὰ εἰς τὰ τῶν μεγάλων διάκενα συνωθεῖ<sup>19</sup>), sicché movimento e trasformazione elementari non hanno mai fine (ἕκαστα [οὐ] πέπαυται τῆς δι' ἀλλήλων κινήσεως καὶ φορᾶς) e si pongono sempre come correlativi, se ogni modificazione della grandezza materiale di un corpo implica necessariamente un movimento locale dei suoi elementi componenti e un conseguente mutamento della loro collocazione spaziale (μεταβάλλον γὰρ τὸ μέγεθος ἕκαστον καὶ τὴν τόπων μεταβάλλει στάσιν). Non posso, in questa sede, andare oltre simili rilievi generali e in qualche misura schematici sui processi che conducono alla concreta generazione dei corpi, descritti nella lunga sezione del *Timeo* che va da 53c a 58a<sup>20</sup>, né ho modo di soffermarmi sul grado maggiore o minore di coerenza della spiegazione appena tratteggiata relativa alla loro costituzione, che è fatta dipendere, per un verso (almeno fino a 53b), dall'azione intelligente del demiurgo e, per altro verso (a partire da 53c), dalla stessa struttura geometrica degli elementi fondamentali e dai processi in un certo senso 'meccanici' innescati dal movimento di rotazione del cosmo<sup>21</sup>. Si desume comunque piuttosto chiaramente che la χώρα è scossa innanzitutto da un movimento interno e originario, che le conferisce un aspetto contrastante e conflittuale, configurando porzioni materiali 'di essa' che manifestano determinate proprietà in contrasto con altre e corrispondono agli elementi fondamentali che si dispongono localmente 'in essa' in masse omogenee; ma la χώρα è poi attraversata da un movimento che si sovrappone al primo, causato dall'anima del mondo che suscita la rotazione del cosmo a imitazione del modello intellegibile, che tende a stabilire una disposizione spaziale degli elementi 'in essa' che produce configurazioni materiali 'di essa' ordinate in base a «forme e numeri», ciascuna delle quali, però, non è mai stabile e definitiva, perché le due forme di movimento muovono eternamente gli elementi in direzioni diverse e opposte, scomponendo e ricomponendo le loro aggregazioni, l'una secondo un principio primordiale di omogeneità elementare, l'altra conformemente all'ordine del modello. Resta perciò che, in entrambi i casi, ogni massa primordiale e ogni corpo costituito sono dotati di una struttura materiale che dipende dai, e corrisponde ai, movimenti e mutamenti di luogo elementari che si verificano nella χώρα.

Questa stretta relazione fra struttura materiale e collocazione spaziale degli elementi e dei corpi induce inoltre a riconoscere che, a un primo e più fondamentale livello di analisi, che potremmo definire 'metafisico', la χώρα offre il sostrato 'spazio-materiale' indispensabile per la generazione dei sensibili, più esattamente il 'posto' occupato dai sensibili e l' 'ambito' cui appartengono nella gerarchia ontologica del reale in generale, ossia, in altri termini, il 'ciò in cui' si collocano e il 'ciò di cui' sono costituiti, per definizione, 'tutti' i sensibili in quanto porzioni 'spaziali' e 'materiali' della χώρα (pur temporaneamente) disposte in base ai modelli intellegibili; ma anche che, a un secondo livello di analisi, di carattere immediatamente fisico-cosmologico, 'ciascun' sensibile si distingue dagli altri, e si caratterizza specificamente (pur temporaneamente), in quanto si colloca in una ben precisa porzione 'spaziale' e 'materiale' della χώρα in base alla propria struttura elementare, che appunto coincide con la porzione del sostrato 'spazio-materiale' in cui si colloca perché dipende dai movimenti composti che, investendo il sostrato, ne determinano la costituzione.

<sup>19</sup> Sull'impiego qui dei termini κενότητα e διάκενα, che potrebbero suscitare il sospetto di una incongrua reintroduzione di spazi 'vuoti' all'interno dei corpi materiali e nella composizione degli elementi, cfr. *supra*, n. 2, e *infra*, § 5.

<sup>20</sup> Si vedranno in proposito la dettagliatissima analisi condotta da L. BRISSON, *Le même et l'autre dans la structure ontologique du Timée de Platon*, cit., pp. 357-88 (sulla struttura geometrica degli elementi fondamentali dei corpi materiali) e 388-401 (sui movimenti che conducono alle loro reciproche trasformazioni), e le osservazioni più puntuali di RICHARD D. MOHR, *The Mechanism of Flux in the Timaeus*, [1980], ora in R.D. Mohr, *God and Forms in Plato*, cit., pp. 121-45, e di BERNARD BESNIER, *Genèses relatives et genèse originelle*, in *Lectures du Timée de Platon*, Lille, Publication du Groupe Philosophie de la MAFPEN de Lille 1994, pp. 49-56.

<sup>21</sup> Cfr. in ultimo, su questo punto, KYUNG J. LEE, *Platons Raumbegegriff. Studien zur Metaphysik und Naturphilosophie im Timaios*, Würzburg, Königshausen & Neumann 2001, pp. 126-51.

Agli enti sensibili, tutti e ciascuno, spettano dunque il sostrato ‘spazio-materiale’ che è la *χώρα* come ‘sede’ ontologica e le sue diverse regioni in funzione della loro rispettiva dislocazione e struttura fisica elementare. Ne consegue allora che l’aspetto sostrativo della *χώρα*, già irriducibilmente duplice per le sue connotazioni ‘spazio-materiali’, si trova nuovamente duplicato per la sua funzione: sul piano metafisico, come sostrato per la generazione dei sensibili e come loro dimensione ontologica propria, con le configurazioni o figure che riproducono i modelli eterni che entrano ‘nella’ *χώρα*, così facendo apparire i sensibili che si costituiscono come altrettante porzioni ‘della’ *χώρα*; sul piano fisico, come sostrato per la collocazione di ogni sensibile, con il luogo specifico ‘nella’ *χώρα* in cui esso si trova in virtù della sua struttura elementare coincidente con quella porzione ‘della’ *χώρα*. È stato osservato<sup>22</sup> che ciò susciterebbe una contraddizione nella concezione platonica della *χώρα*, se è vero che, sul piano metafisico, le configurazioni o figure che riproducono i modelli eterni proiettate localmente ‘nella’ *chora* determinano la generazione degli enti sensibili che sono costituiti materialmente ‘della’ *χώρα*, mentre, sul piano fisico, gli stessi enti sensibili costituiti materialmente ‘della’ *χώρα* sono anche collocati localmente ‘nella’ *χώρα*. In altre parole, Platone non si sarebbe attenuto a una distinzione coerente fra la dimensione ‘spaziale’ della *χώρα*, che andrebbe riservata alla descrizione della ricezione delle configurazioni o figure che riproducono i modelli eterni, e la sua dimensione ‘materiale’, che sarebbe adeguata soltanto alla descrizione della generazione degli enti sensibili. Mi pare però che questa osservazione trascuri l’evidenza che i due piani, metafisico e fisico, e le due dimensioni, ‘spaziale’ e ‘materiale’, sono unificati dalla constatazione che la proiezione metafisica delle configurazioni o figure che riproducono i modelli eterni ‘nella’ *χώρα* è sempre recepita su uno sfondo, per così dire, tridimensionale, sicché non produce superfici a due dimensioni assimilabili a immagini piane da collocare solo localmente ‘nella’ *χώρα*, ma solidi a tre dimensioni che corrispondono di per sé a corpi, che sono, sì, da collocare localmente ‘nella’ *χώρα*, ma anche già materialmente costituiti ‘della’ *χώρα*; sicché, quando si passa a considerare il mondo fisico generato, non stupisce che i corpi sensibili siano nuovamente descritti come costituiti ‘della’ *χώρα* e localmente collocati ‘nella’ *χώρα*, dal momento che ‘essere’ una porzione della *χώρα* equivale, per ogni ente sensibile, a ‘trovarsi in’ una regione della *χώρα*, e ‘trovarsi in’ una regione della *χώρα*, data la sua natura e il suo perenne movimento, dipende, per ogni ente sensibile, dalla porzione di *χώρα* che esso ‘è’, ossia dalla sua costituzione materiale.

A conclusione di questa rassegna dei passi pertinenti del *Timeo* che illustrano la natura del terzo genere delle cose che sono, sembra ci si debba rassegnare ad ammetterne l’irriducibile connotazione a un tempo ‘spaziale’ e ‘materiale’, senza che sia dunque possibile individuare qui una vera e propria teoria fisico-cosmologica dello ‘spazio’ o del ‘luogo’, perché Platone pare situare la sua riflessione su queste nozioni in una concezione integrata, chiamata a rendere conto di entrambi gli aspetti, spaziale e materiale, come altrettante proprietà inseparabili della *χώρα*, tanto rispetto al suo ruolo nella genesi metafisica del mondo sensibile in base ai modelli intellegibili, quanto in relazione alla sua funzione nei processi fisici e cosmologici che lo caratterizzano.

### 3. Il lessico ‘spazio-materiale’: *χώρα*, *τόπος* e *ἔδρα*

Dopo aver ricostruito per sommi capi il percorso che conduce, nel *Timeo*, all’introduzione e alla descrizione funzionale del terzo genere delle cose che sono come sostrato ‘spazio-materiale’ della generazione e della processualità del sensibile, è opportuno prestare attenzione adesso al lessico che lo caratterizza, per valutare se emergano su questo piano indicazioni utili per una delimitazione più precisa, che non è stata fin qui raggiunta, delle nozioni di ‘spazio’ e di ‘luogo’. I termini da prendere in considerazione in tale ottica, già ampiamente utilizzati e più volte citati, sono naturalmente *χώρα*, *τόπος* e *ἔδρα*.

<sup>22</sup> Particolarmente da K. ALGRA, *Concepts of Space in Greek Thought*, cit., pp. 93-110 e 118-20.

In generale, nella lingua greca classica e nei dialoghi platonici, i tre termini in questione possiedono un significato ‘locale’, che per estensione immediata diviene ‘geografico’, e un significato figurato o metaforico: il termine *χώρα* designa infatti innanzitutto un luogo di ‘appartenenza’, che si occupa o si lascia per fare posto ad altro, ma anche la ‘regione’ in cui è insediata una comunità e che si caratterizza per la sua unità e per il radicamento in essa di tale comunità (che può trarre per esempio da essa il proprio sostentamento); in senso figurato, è utilizzato per indicare l’ambito di pertinenza di qualcuno o di qualcosa (per esempio il ‘campo’ della filosofia, in *Resp.* VII 516b6, o il ‘gruppo’ sociale della città, più o meno elevato, nel quale bisogna inserire i bambini in funzione della loro natura, in *Tim.* 19a5). Il termine *τόπος* significa invece piuttosto il ‘luogo’ in cui si colloca qualcuno o qualcosa per la sua posizione o il suo spostamento e dunque, di seguito, un’area geografica specifica, identificabile per determinate caratteristiche rispetto ad altre (per esempio per il clima o il territorio); in senso figurato, allude anch’esso all’appropriatezza o meno di qualcosa in un certo ‘contesto’. Il termine *ἔδρα*, infine, pare abbastanza prossimo a *χώρα*, da cui si distingue per il fatto che indica una ‘sede’ o un’‘installazione’ in cui ci si colloca e che appartiene a colui il quale vi si colloca (come un trono o una dimora), ma senza chiamare in causa, almeno in prima battuta, la sua estensione territoriale. Questi usi ‘comuni’ dei termini *χώρα*, *τόπος* e *ἔδρα*, che non implicano nessun immediato riferimento di carattere fisico o onto-cosmologico né prevedono un’applicazione funzionale di qualche genere, sono pressoché i soli attestati nei dialoghi platonici a eccezione del *Timeo*<sup>23</sup>.

Sono alcuni passi del *Teeteto* e del *Parmenide* a stabilire un primo accostamento, per quanto molto generico, fra il lessico dello ‘spazio’ e del ‘luogo’ e il movimento di uno o più corpi che vi si collocano. Nel *Teeteto* (180e-181c), in polemica contro il mobilismo eracliteo cui viene opposto l’immobilismo parmenideo, secondo il quale il «tutto è uno immobile in se stesso», perché privo di uno ‘spazio’ in cui muoversi (*οὐκ ἔχον χώραν ἐν ᾗ κινεῖται*, 180e4), Socrate intraprende un esame della natura del movimento che i seguaci di Eraclito pongono come universale e di cui egli distingue due specie, l’una che implica un mutamento di ‘posto’ (*χώραν ἐκ χώρας μεταβάλλη*, 181c6), l’altra che consiste in una rotazione nello stesso luogo (*ἐν τῷ αὐτῷ στρέφεται*): per indicare il ‘posto’ occupato da un ente in virtù del suo movimento o l’assenza di tale movimento per la mancanza di uno ‘spazio’ nel quale muoversi, è dunque impiegato qui da Platone il termine *χώρα*, mentre il termine *τόπος*, nel *Teeteto*, conserva il suo significato geografico comune (cfr. 176a8 e 177a5). Analogamente, nel *Parmenide* (138c-139a), vengono ancora distinte due specie di movimento, questa volta denominate esplicitamente: l’‘alterazione’ (*ἀλλοίωσις*), che consiste in un movimento nello stesso luogo, e lo ‘spostamento’ (*φορά*), che implica invece uno scambio di ‘posto’ (*μεταλλάττοι χώραν*, 138c6, d2 e 139a1) per ciò che si sposta; e più avanti (in 148e-149a), esaminando le condizioni di possibilità della contiguità spaziale fra le cose che sono, si afferma che due enti, per essere fra loro in contatto, devono occupare l’uno il ‘posto’ adiacente a quello occupato dall’altro (*ταύτην τὴν ἔδραν κατέχον ἢ ἂν μετ’ ἐκείνην ἢ ἢ ἂν κείται ἄπτεται*, 148e6), mentre uno stesso ente non può certo trovarsi in contatto con se stesso, perché dovrebbe allora occupare un ‘posto’ adiacente a quello occupato da se stesso (*τὴν ἐχομένην χώραν κατέχον ἐκείνης ἐν ᾗ αὐτό*, 148e9), il che è evidentemente impossibile, perché uno stesso ente occuperebbe in tal caso due ‘posti’ diversi (*ἐν δυοῖν χώραιν ἅμα γένοιτο*, 149a1). Nuovamente quindi, come già nel *Teeteto*, è il termine *χώρα* (in un caso accompagnato da *ἔδρα* che ne è qui un sinonimo) a essere impiegato nel *Parmenide*, da cui il termine *τόπος* è assente, per

<sup>23</sup> JEAN-FRANÇOIS PRADEAU, *Être quelque part, occuper une place. ΤΟΠΟΣ et ΧΩΡΑ dans le Timée*, «Les études philosophiques», 1995/3, pp. 375-99, 376-83, al quale rimando per una ricognizione degli usi ‘comuni’ dei termini *χώρα* e *τόπος* nei dialoghi platonici, ha contato 160 occorrenze del termine *χώρα*, di cui 12 nel *Timeo*, 31 prima del *Timeo*, 14 nel *Crizia* e dunque 103 nelle *Leggi*; 159 occorrenze del termine *τόπος*, di cui 31 nel *Timeo*, 74 prima del *Timeo*, 14 nel *Crizia* e dunque 40 nelle *Leggi*. Per quanto riguarda il termine *ἔδρα*, di cui ho a mia volta contato 21 occorrenze, di cui 10 nel *Timeo*, 7 prima del *Timeo* e dunque 4 nelle *Leggi*, esso ricorre con un significato prossimo al termine *χώρα*, benché, come detto, più ristretto, per esempio in *Resp.* IV 436d7, VII 516b5 (cui segue *χώρα* in b6) e VII 517b2 e in *Leg.* VIII 849e5, IX 855c3, X 893c3 (preceduto da *χώρα* in c2) e X 904b7. Dirò subito delle parziali eccezioni rappresentate da alcuni passi del *Teeteto* e del *Parmenide*.

indicare la posizione di un ente rispetto a un altro e il mutamento di collocazione spaziale che gli deriva dal suo movimento<sup>24</sup>, senza che, tuttavia, siano analizzate o segnalate le ragioni per cui un ente occupa una certa posizione né tantomeno le eventuali relazioni fra la composizione e la struttura di un ente e il movimento (o l'assenza di movimento) che gli conferisce la sua collocazione spaziale nel 'posto' che occupa; neanche viene prestata attenzione all'aspetto materiale di tale concezione dello spazio, che diverrà centrale nel *Timeo*: benché si tratti senza dubbio di uno spazio 'pieno', tale pienezza è fatta dipendere dagli enti che lo occupano e che si muovono nella sua estensione, in modo che questa rappresenta soltanto la condizione del loro movimento, locale o di alterazione, ma non influisce in alcun modo su di esso nel quadro di un'articolata teoria fisica del 'luogo'.

Ma è nel *Timeo*, come era del resto prevedibile, che emerge una prospettiva diversa sotto ogni profilo: i termini χώρα, τόπος e ἔδρα compaiono in questo dialogo in un numero significativamente alto di occorrenze, nella maggior parte delle quali con un significato difforme da quello comune<sup>25</sup> e con un immediato riferimento all'ambito fisico o onto-cosmologico, con un'inversione evidente negli usi di τόπος e χώρα, il primo assumendo il senso, attribuito al secondo nei passi citati del *Teeteto* e del *Parmenide*, di 'luogo' in cui si trova o si va a collocare un ente in virtù del suo movimento, il secondo passando per lo più a designare l'inedito livello ontologico del terzo genere: trattandosi, come già sappiamo, del sostrato 'spazio-materiale' della generazione del sensibile, che si costituisce a imitazione del modello intellegibile, il problema della 'collocazione' o della 'localizzazione' degli enti si pone esclusivamente, su questo piano, per gli enti sensibili, per i 'corpi' o per i loro elementi fondamentali. Prendendo dunque le mosse dal termine χώρα, esso è introdotto per due volte, in 52a8 e 52d3, proprio come denominazione del terzo genere, quindi con un valore 'enunciativo' o 'classificatorio' che si applica all'ambito propriamente ontologico o metafisico; in altre sette occorrenze (52b4, 53a6, 57c1, 58a7, 79d6, 82a3, 83a4), indica invece lo 'spazio' che un corpo occupa, come sua collocazione propria, per poter essere o sussistere 'costitutivamente' per quel che è, nei primi quattro casi ancora in relazione esplicita con il terzo genere, negli altri tre con la collocazione che appartiene naturalmente agli elementi nel corpo vivente, e spesso accompagnato da forme verbali o nominali che ne manifestano apertamente il possesso o la proprietà da parte di ciò che lo occupa (κατέχον, 52b4; ἴσχειν, 53a7; τὴν αὐτοῦ χώραν, 79d5-6; τῆς χώρας ... οἰκείας, 82a3). Il termine τόπος, invece, nelle sue diciassette occorrenze, chiama in causa il 'luogo' specifico in cui un corpo o i suoi elementi si trovano in funzione del loro movimento e della loro costituzione, un 'luogo' che è sempre relativo e mutevole, perché il movimento dei corpi e degli elementi è correlato, come pure abbiamo visto, alle modificazioni della loro struttura compositiva. Di queste diciassette occorrenze (43b4, 44e5, 57c3, c6, 58b8, c1, 60c1, 62c5, d7, 63a5, b2, c6, d3, d6, d7, per due volte, e6), le ultime dieci delle quali si situano nel contesto unitario del complesso argomento che conduce alla negazione, nel cosmo, di regioni naturali in 'alto' e in 'basso' (62c-63e), una riveste un particolare interesse perché presenta il termine τόπος accanto al termine χώρα. In 57c1-6, nel corso dell'illustrazione dei movimenti che presiedono ai processi di composizione e scomposizione degli elementi fondamentali, Timeo precisa a un tratto che, a causa di tali movimenti, tutti gli elementi «si scambiano le proprie 'collocazioni'» (διαμείβεται τὰς χώρας ἅπαντα), perché (γάρ) le masse elementari «si

<sup>24</sup> Su questa sezione del *Parmenide*, e sul linguaggio dello 'spazio' in essa utilizzato, cfr. ROBERT G. TURNBULL, *The Parmenides and Plato's Late Philosophy*, Toronto, Univ. of Toronto Press 1998, pp. 93-98.

<sup>25</sup> In un certo numero di casi, naturalmente, i tre termini mantengono anche nel *Timeo* il loro significato, letterale o figurato, ordinario, cioè 'locale' e 'geografico': delle 12 occorrenze del termine χώρα, due indicano il territorio o la regione della città (22e1, 23b8), una il gruppo sociale inferiore in cui bisogna inserire i bambini indegni (19a5); fra le 31 occorrenze del termine τόπος, sette si riferiscono ad aree geografiche precise (22d4, e5, 23a2, 24b6, c6, d2, 25b5), sette al luogo specifico in cui si colloca qualcosa, per esempio un organo in una parte del corpo (45e5, 52a6, b4, 70e2, 72b7, 85b4, 87a4); cfr. ancora J.-F. PRADEAU, *Être quelque part, occuper une place. ΤΟΠΟΣ et ΧΩΡΑ dans le Timée*, cit., pp. 380 e 387-88. Per quanto riguarda il termine ἔδρα, infine, delle sue 10 occorrenze nel *Timeo*, cinque evocano l'installazione di qualcosa in una sede appropriata, per esempio, ancora una volta, di certi organi o di certi processi nelle opportune aree del corpo (67b5, 72c2, 79b4, b6, 80c5).

distribuiscono secondo un ‘luogo’ specifico in virtù del movimento del ricettacolo» (διέστηκεν ... κατὰ τόπον ἴδιον διὰ τὴν τῆς δεχομένης κίνησιν), dirigendosi «verso il ‘luogo’ di quelle cui sono divenute simili» (πρὸς τὸν ἐκείνων οἷς ἂν ὁμοιωθῆ τόπον): sembra dunque plausibile che il termine χώρα alluda alla ‘collocazione’ o all’insieme di ‘collocazioni’ spaziali che, pur suscettibili di essere ‘scambiate’ fra le diverse masse elementari, devono comunque essere occupate da ogni massa perché possa sussistere come tale, cioè disponendo comunque di una struttura costitutiva, mentre il termine τόπος indica invece il ‘luogo’ specifico in cui, nel corso di questi processi, una singola massa va a situarsi conformemente ai movimenti che ne investono e ne modificano la struttura costitutiva. In altre parole, l’‘occupazione’ di uno ‘spazio’, l’essere nella χώρα, esprime la condizione che permette a ogni aggregato sensibile di sussistere sul piano ontologico in quanto corpo dotato di una qualsiasi struttura elementare, laddove la ‘localizzazione’ in un ‘luogo’, il trovarsi in un τόπος, esprime la condizione che permette a un certo aggregato di sussistere sul piano fisico e cosmologico in quanto corpo dotato di una particolare struttura elementare, che è tuttavia temporanea, se i movimenti che quel corpo subisce ne alterano appunto tale struttura e, di conseguenza, la ‘localizzazione’ specifica<sup>26</sup>. Questo significato del termine τόπος, con la stretta relazione che stabilisce fra la localizzazione di un corpo e la sua struttura costitutiva, che dipende dal canto suo dai movimenti degli elementi che la compongono, è ribadito dalle due occorrenze che ricorrono in 58b-c, in cui viene spiegato come appunto il movimento che trascina costantemente i corpi e i loro elementi tenda a spingerli «verso i ‘loro’ luoghi» (πρὸς τοὺς ἑαυτῶν τόπους, 58b8), che sono tali perché corrispondenti alla ‘loro’ struttura costitutiva, producendone così continue composizioni e scomposizioni, che a loro volta contribuiscono a mutarne la ‘localizzazione’ specifica (μεταβάλλον γὰρ τὸ μέγεθος ἕκαστον καὶ τὴν τόπων μεταβάλλει στάσιν, 58c1-2); e ancora, in 60c1, il «luogo proprio» (τὸν ἑαυτοῦ τόπον) dell’aria è nuovamente quello verso cui la conduce la sua struttura costitutiva (γενόμενος δὲ ἄηρ ... ἀναθεῖ). Rimangono le dieci occorrenze del termine τόπος nella sezione del *Timeo* che esamina la natura dell’‘alto’ e del ‘basso’ (62c-63e), che non posso discutere qui puntualmente<sup>27</sup>; esse si pongono tuttavia in un quadro coerente, che mi limito a riassumere come segue: per quanto l’elemento del ‘fuoco’ si disponga per sua natura all’estremità del cosmo, seguito dall’‘aria’, se immaginassimo di trascinare una porzione di ‘fuoco’ verso l’‘aria’, non potremmo sostenere che tale porzione sia trascinata in ‘basso’ e che sia ‘pesante’, bensì che, ‘alleggerita’, vada in ‘alto’, perché allontanata dal ‘luogo’ in cui si trova la maggior parte dell’elemento del ‘fuoco’; dal che si deduce che la definizione del ‘luogo’ (per esempio come ‘alto’ o ‘basso’) è strettamente connessa

<sup>26</sup> Vi è in realtà un altro passo del *Timeo* in cui i termini χώρα e τόπος si trovano accostati, che va perciò brevemente evocato, benché si collochi nell’ambito più generale dell’introduzione ‘ontologica’ o ‘metafisica’ del terzo genere, e senza che siano dunque chiamati in causa in tal caso i processi e i movimenti elementari che conducono alla generazione dei corpi sensibili. In 52a-b, nel corso di una delle ricapitolazioni della scansione dei generi delle cose che sono, Timeo descrive l’ambito sensibile come necessariamente soggetto alla generazione e alla corruzione («in un luogo» (γιγνόμενόν τε ἔν τινι τόπῳ καὶ πάλιν ἐκείθεν ἀπολλύμενον, 52a6-7), dunque in una forma generale per cui ci attenderebbe piuttosto, in base a quanto appena detto sopra, l’impiego del termine χώρα, e non di τόπος, per designare lo ‘spazio’ che i sensibili devono ‘occupare’ per venire all’essere; subito oltre però (52b1-4), questa volta in riferimento al terzo genere denominato ormai come χώρα, egli precisa che è appunto questo a offrire la ‘disponibilità’ di una ‘sede’ (ἔδρα παρέχον) per la generazione di tutte le cose, perché, per essere, ciò che è deve «trovarsi in un luogo e occupare uno spazio» (ἔν τινι τόπῳ καὶ κατέχον χώραν). Da ciò si deduce, mi pare, il diverso grado di generalità ‘spaziale’ dei termini χώρα e τόπος, il primo indicando l’ambito complessivo, ‘ontologico’ o ‘metafisico’, di cui ‘ogni’ sensibile deve disporre per poter venire all’essere e sussistere come tale, il secondo il luogo specifico, fisico e cosmologico, qualunque esso sia ma purché ve ne sia uno, perché un ‘particolare’ sensibile si costituisca nella sua struttura elementare e sussista nella sua specificità. La presenza in questo contesto anche del termine ἔδρα consente di coglierne la stretta prossimità al termine χώρα, quest’ultima ponendosi come lo ‘spazio’ di cui dispongono i sensibili per venire all’essere (τὸ ὄν ἅπαν ... κατέχον χώραν) e a un tempo ciò che mette loro a disposizione una ‘sede’ per venire all’essere (ἔδραν παρέχον ὅσα ἔχει γένεσιν πᾶσιν) e che, quindi, in un certo senso si mette a loro disposizione come ‘sede’ della generazione.

<sup>27</sup> Per una breve, ma efficace, spiegazione di questo difficile argomento e delle sue implicazioni, cfr. ancora L. BRISSON, *Le même et l’autre dans la structure ontologique du Timée de Platon*, cit., pp. 442-43, e J.-F. PRADEAU, *Être quelque part, occuper une place. ΤΟΠΟΣ et ΧΩΡΑ dans le Timée*, cit., pp. 390-91.

alla struttura elementare del corpo che vi si trova in ragione del movimento che ve lo ha condotto o, che è lo stesso, che il ‘luogo’ in cui si trova un corpo è che quello che (pur temporaneamente) corrisponde alla sua struttura elementare, a sua volta in relazione con il movimento che la investe. Infine, anche le cinque occorrenze pertinenti del termine ἔδρα, cioè con un significato difforme da quello ordinario nella lingua greca e in Platone, confermano, talora, la sua prossimità semantica al termine χώρα, di cui, in 52b1, ἔδρα pare infatti sinonimo<sup>28</sup>, avvicinandosi invece piuttosto, in altri casi (59a3, 60c4, 62a8), all’impiego illustrato fin qui del termine τόπος; pure ambigua l’occorrenza in 53a2, nell’ambito della descrizione dei movimenti primordiali che scuotono la χώρα, assimilata agli strumenti per filtrare il grano (52e-53a), in cui Timeo sembra designare come ἔδρα delle porzioni particolari della χώρα, ossia quelle in cui si vanno ad accumulare i diversi elementi in gruppi omogenei.

Questo sommario esame lessicale dei termini χώρα, τόπος e ἔδρα nel *Timeo* fa emergere a mio avviso una plausibile distinzione fra i primi due, con il termine χώρα che evoca, nel significato onto-cosmologico che gli è proprio in un certo numero di occorrenze, il sostrato metafisico che gli enti sensibili ‘occupano’ generandosi, cioè il ‘posto’ e l’‘ambito’ che appartengono loro e nel quale si svolgono complessivamente i processi elementari che li caratterizzano in base ai movimenti che li coinvolgono; e il termine τόπος che si riferisce invece, anch’esso nelle occorrenze peculiari che, nel *Timeo*, ne valorizzano un’accezione fisico-cosmologica, al sostrato fisico in cui ciascun ente sensibile ‘si trova’ specificamente in ragione della sua struttura costitutiva, ossia il ‘luogo’ definito in funzione del movimento che, modificando la struttura costitutiva propria di un certo ente sensibile, ne muta anche la localizzazione, sicché, divenuto ‘un altro’ ente sensibile per il movimento che ne ha trasformato la composizione elementare, questo si trova anche ‘in un altro’ luogo (più sfumato, invece, e meno facilmente collocabile, rimane il significato del termine ἔδρα)<sup>29</sup>. Una simile distinzione lessicale, se accolta, corrisponde efficacemente alla duplice funzione, metafisica e fisico-cosmologica, del terzo genere delineata alla conclusione del paragrafo precedente: per designare la sua funzione sostrativa per la generazione dei sensibili, che delimita l’ambito o il livello ontologico che spetta loro nella gerarchia del reale, il *Timeo* si servirebbe allora del termine χώρα, in quanto ‘spazio’ che accoglie le configurazioni o figure che riproducono i modelli intellegibili e ‘materiale’ che ne sostanzia la struttura elementare in generale; per indicare la sua funzione sostrativa per la determinazione e la collocazione di ogni sensibile, che giustifica l’insieme dei processi che lo caratterizzano nella vicenda cosmica, il *Timeo* si servirebbe invece del termine τόπος, in quanto ‘luogo’ in cui ogni sensibile si trova e struttura ‘materiale’ che corrisponde alla sua costituzione elementare, in modo che ciascun mutamento di ‘luogo’ equivale, per i sensibili, a una trasformazione della loro costituzione elementare, come ogni trasformazione della costituzione elementare equivale, per i sensibili, a un mutamento di ‘luogo’: entrambi questi processi dipendono a loro volta dall’insieme dei movimenti subiti dagli enti sensibili, che producono in essi un effetto – unico, ma ancora una volta di duplice natura – ‘locale’ e a un tempo ‘strutturale’ o ‘materiale’.

Da entrambi i punti di vista, insomma, pare ribadito anche al livello lessicale il tratto intrinsecamente ‘spazio-materiale’ che il terzo genere possiede, come χώρα che interagisce con il modello intellegibile sul piano metafisico e come τόπος che permette lo svolgimento di ogni forma di processualità sul piano fisico, e senza che sia possibile distinguere un lessico dello ‘spazio’, o del ‘luogo’, e un lessico della ‘materia’ fra loro autonomi; ciò contribuisce forse ad attenuare, certo non

<sup>28</sup> Cfr. *supra*, n. 26.

<sup>29</sup> La distinzione qui suggerita fra i significati e le applicazioni dei termini χώρα e τόπος, con l’analisi lessicale che a essa conduce, dipende in buona parte dall’articolo più volte citato di J.-F. PRADEAU, *Être quelque part, occuper une place. ΤΟΠΟΣ et ΧΩΡΑ dans le Timée*, cit., specie pp. 388-99. Si vedano pure ANISSA CASTEL-BOUCHOUCHI, *L’espace platonicien: τόπος et chôra*, «Les Cahiers philosophiques de Strasbourg», 1, 1994, pp. 91-105, e i rilievi più prudenti e dubitativi di L. BRISSON, *Le même et l’autre dans la structure ontologique du Timée de Platon*, cit., pp. 211-14.

a dissolvere, l'ambiguità che avvolge tali nozioni nel *Timeo*, quantomeno proponendone una spiegazione.

#### 4. La critica aristotelica alla nozione di *χώρα* e i commenti al *Timeo*: alcune linee generali

Per delineare un quadro d'insieme delle diverse posizioni difese dai commentatori del *Timeo* e, più in generale, dai platonici posteriori intorno alle nozioni di 'spazio' o di 'luogo' o più esattamente, a questo punto, di sostrato 'spazio-materiale', espresse con i termini *χώρα* e *τόπος* (e *ἔδρα*), è inevitabile prendere le mosse dalla presentazione e dalla critica della tesi di Platone proposta da Aristotele in alcune celebri pagine del capitolo 2 del IV libro della *Fisica*, e ciò nella misura in cui esse avranno un'influenza assolutamente decisiva nella tradizione posteriore. Trattandosi di passi particolarmente difficili e di interpretazione controversa, nei quali fra l'altro Aristotele tende sistematicamente a sovrapporre, per un verso, gli argomenti critici ai dati informativi e, per altro verso, la propria dottrina a quella platonica, mi limiterò a trarne gli spunti indispensabili per i miei scopi attuali<sup>30</sup>.

In *Fisica* IV 2, nel corso di un ampio esame sulla natura del 'luogo' che implica anche una ricognizione delle opinioni dei predecessori, Aristotele si sofferma su quanti hanno erroneamente ipotizzato che il 'luogo' coincida con la forma o con la materia, prestando particolare attenzione a Platone, che appunto avrebbe sostenuto una tesi del genere (209b). In effetti, se il 'luogo' è inteso come il 'limite' del corpo che contiene, esso andrà identificato allora con la forma, che è appunto il 'limite' della sua grandezza materiale (εἰ δὴ ἐστὶν ὁ τόπος τὸ πρῶτον περιέχον τῶν σωμάτων ἕκαστον, πέρασ τι ἂν εἴη ... τὸ εἶδος καὶ ἡ μορφή ἑκάστου ὁ τόπος); mentre, se il 'luogo' è identificato con l'estensione di tale grandezza, esso coinciderà con la materia (ὁ τόπος ... τὸ διάστημα τοῦ μεγέθους, ἡ ὕλη). In tale contesto (209b11-16), Aristotele colloca Platone, riconoscendogli di aver quantomeno proposto una definizione del 'luogo' e attribuendogli la seguente triplice identificazione, che si troverebbe nel *Timeo*: fra la materia e la *χώρα* (τὴν ὕλην καὶ τὴν χώραν ταῦτό), fra il 'partecipante' e la *χώρα* (τὸ γὰρ μεταληπτικόν καὶ τὴν χώραν ἐν καὶ ταῦτόν) e fra il 'luogo' e la *χώρα* (τὸν τόπον καὶ τὴν χώραν τὸ αὐτό), forse in base a una sequenza logico-argomentativa secondo la quale, poiché la *χώρα* equivale al *τόπος* e il *τόπος* è fatto coincidere con il 'partecipante', che pare designare l'ambito ontologico complessivo di ciò che, di per sé indeterminato, appunto 'partecipa' dell'intelligibile ricevendone le determinazioni e il limite (209b33-210a2), a sua volta il 'partecipante', come sostrato indeterminato e ricettivo, corrisponde alla ὕλη e questa, infine, alla *χώρα*. Ora, che la presentazione di Aristotele sia almeno discutibile sembra fuor di dubbio, come pure la critica che alla posizione di Platone, così formulata, egli rivolge: in estrema sintesi, per quanto riguarda (1) l'identità di *χώρα* e ὕλη, nessun accostamento del genere si trova, neanche implicitamente, nel *Timeo*, nel quale, come già sappiamo, la nozione stessa di 'materia' e il termine ὕλη per designarla sono assenti<sup>31</sup> e, d'altra parte, le conseguenze paradossali che Aristotele fa discendere da questa identificazione, per cui se la *χώρα* non è che 'materia' indeterminata, essa consiste allora nella pura privazione della forma, cioè in un impossibile non essere in atto (cfr. *Phys.* I 9, 192a1-25), suppongono evidentemente, e necessariamente dipendono da, la caratteristica concezione aristotelica della materia che distingue, di essa, due aspetti o funzioni, come sostrato (ὑποκείμενον) capace di accogliere la forma, dunque come potenza di riceverla, e come privazione (στέρησις) della forma, ossia come contrario di questa<sup>32</sup>; per quanto riguarda (2) l'identità di 'partecipante' e *χώρα*, di cui pure non vi è traccia nel

<sup>30</sup> Un primo approccio all'esame di queste pagine della *Fisica*, e all'analisi aristotelica della concezione platonica della *χώρα*, si trova in F. FERRARI, *La chora nel Timeo di Platone. Riflessioni su «materia» e «spazio» nell'ontologia del mondo fenomenico*, cit., pp. 3-6, e in L. BRISSON, *La matière chez Platon et dans la tradition platonicienne*, cit., pp. 16-28.

<sup>31</sup> Cfr. *supra*, n. 1.

<sup>32</sup> Sul rapporto fra la critica rivolta qui alla nozione platonica della 'materia' e la concezione della ὕλη elaborata da Aristotele, cfr. ENRICO BERTI, *Ὑλη nei testi aristotelici*, in *Materia*, cit., pp. 41-52, specie 43-44 e 48-49. Mi è stato



*Timeo*<sup>33</sup>, e facendo astrazione dalle temibili difficoltà relative all'impiego, da parte di Aristotele, del termine μεταληπτικόν (o dell'affine μεθεκτικόν, in *Phys.* IV 2, 209b35) e della sua eventuale denominazione, nei λεγόμενα ἄγραφα δόγματα, come 'grande e piccolo' (τοῦ μεγάλου καὶ τοῦ μικροῦ ὄντος τοῦ μεθεκτικοῦ, 209b35-210a1)<sup>34</sup>, è chiaro ancora una volta che l'obiezione aristotelica, che suppone adesso una concezione della χώρα come sostrato capace di accogliere le forme per 'partecipazione' (μέθεξις) e ne conclude perciò che gli intellegibili, se appunto 'partecipati', dovrebbero trovarsi, con buona pace di Platone, localmente nel sostrato (209b33-210a2), ignora deliberatamente le ripetute affermazioni che, nel *Timeo*, negano recisamente questa possibilità<sup>35</sup> e il fatto stesso che l'intera rappresentazione dell'attività demiurgica come riproduzione dei modelli intellegibili separati nella costituzione del mondo sensibile, che la si intenda letteralmente o come una metafora, è certamente finalizzata a evitare un simile esito; infine, per quanto riguarda (3) l'identità di 'luogo' e χώρα, che peraltro, come ho cercato di mostrare in quanto precede, non può certamente essere assunta come tale nel *Timeo*, la critica di Aristotele, che dipende nuovamente dalla sua duplice concezione della materia come sostrato e come privazione, consiste nel far rilevare che, se coincide con il 'luogo' e se è priva di tutte le forme perché completamente indeterminata, la χώρα si presenterà allora come un 'luogo vuoto' (o, che è lo stesso, come una 'materia vuota', appunto, di determinazioni), così contraddicendo l'esplicita presa di posizione di Platone su questo punto (cfr. *Phys.* IV 7, 214a11-17).

Tuttavia, fissate queste limitazioni rispetto all'affidabilità della presentazione di Aristotele e alla pertinenza dei suoi argomenti, non si può non riconoscere come l'identità se non altro fra χώρα e ὕλη, quindi fra χώρα e τόπος, non tradisca del tutto la descrizione almeno funzionale del terzo genere, nel *Timeo*, in un'ottica che ho infatti definito 'spazio-materiale'<sup>36</sup>; il vero problema si pone piuttosto in quanto, nel quadro delineato da Aristotele e qui brevemente ricostruito, i due termini e concetti di cui è stabilita l'identità con la χώρα, ὕλη e τόπος, non sono posti sullo stesso livello, in modo che la χώρα si identifichi propriamente e pienamente con la 'materia' e con il 'luogo', ma di fatto il secondo si riduce alla prima, per cui τόπος finisce per esprimere soltanto l'aspetto locale della χώρα identificata con la ὕλη, «l'estensione della grandezza» che contiene (ὁ τόπος ... τὸ διάστημα τοῦ μεγέθους, ἢ ὕλη, IV 2, 209b6-7), e la χώρα platonica per rivelarsi dunque essenzialmente una sorta di 'materia' aristotelica in una versione in ultima analisi gravemente imperfetta; ed è appunto opponendosi a Platone su una simile conclusione che Aristotele, rifiutando di identificare il 'luogo' tanto con la forma quanto con la materia, ma soprattutto con quest'ultima per il suo carattere indeterminato, ne introduce finalmente la definizione come 'limite' o 'confine', primo e immobile, dell'estensione spaziale in cui è contenuta una grandezza materiale, cioè del suo contenitore (τὸ πέρασ τοῦ περιέχοντος σώματος ... τὸ τοῦ περιέχοντος πέρασ ἀκίνητον

---

suggerito (da Christof Rapp) che potrebbe esservi un parallelo fra l'esame della χώρα come ὕλη che Aristotele conduce nei passi citati della *Fisica* e la trattazione della 'materia' presentata in *Metaph.* Z 3 (e 7), in cui questa, appunto in quanto termine ultimo di ogni predicazione, risulta come ciò che rimane quando si sia sottratta ogni possibile determinazione e in tal senso come semplice 'privazione' di forma, come un sostrato totalmente indeterminato, privo perfino di connotazioni propriamente 'spaziali' o 'dimensionali' (come lunghezza, larghezza o profondità), sicché, riducendo la χώρα platonica a tale esclusiva accezione, essa non potrebbe giocare alcun ruolo nella generazione dei sensibili. Ora, se non è impossibile supporre una prossimità fra i due argomenti sul piano concettuale, resta che nessun esplicito riferimento a Platone compare in questi luoghi della *Metafisica* né mi pare indispensabile ipotizzare che egli vi rappresenti l'implicito obiettivo polemico di Aristotele.

<sup>33</sup> Nonostante in *Tim.* 51a7-b1 si dica del terzo genere che «partecipa dell'intellegibile in un modo assai complicato e difficile da concepire» (μεταλαμβάνον ... τοῦ νοητοῦ) e SIMPLICIO, *Phys.* 542.11 affermi che appunto a questo passo allude Aristotele menzionando τὸ μεταληπτικόν (o μεθεκτικόν), è difficile non constatare come, nel *Timeo*, sembri impossibile attribuire al terzo genere l'attitudine a un tempo attiva e, per così dire, 'intenzionale' a partecipare dell'intellegibile che parrebbe implicita nella denominazione aristotelica.

<sup>34</sup> Si veda nuovamente su questo aspetto L. BRISSON, *La matière chez Platon et dans la tradition platonicienne*, cit., pp. 22-26.

<sup>35</sup> Cfr. *supra*, n. 11.

<sup>36</sup> Come giustamente segnala anche, e ripetutamente, F. FERRARI, *La chora nel Timeo di Platone. Riflessioni su «materia» e «spazio» nell'ontologia del mondo fenomenico*, cit., pp. 16-22. Cfr. *supra*, §§ 2-3.

πρῶτον, τοῦτ' ἔστιν ὁ τόπος, cfr. *Phys.* IV 4, 212a5-6 e a20-21). L'effetto degli argomenti di Aristotele sarà di enorme impatto nella posteriore tradizione dei commenti al *Timeo* e dei filosofi platonici che, più o meno direttamente, vi faranno riferimento: per un verso, e in primo luogo, (1) ridimensionando drasticamente, se non eliminando del tutto, i margini per una concezione 'spaziale' della χώρα di Platone che, ormai posta come immediatamente identica alla ὕλη, ma nella forma del sostrato metafisico che permette la generazione dei sensibili a imitazione degli intellegibili, si vede completamente spogliata dei suoi tratti 'locali' come τόπος e dunque, di fatto, della funzione che le era stata riconosciuta nel *Timeo* rispetto al movimento e alla processualità dei sensibili sul piano fisico; per altro verso, e in seconda battuta, (2) ricollocando ogni possibile teoria del 'luogo' e ogni riflessione sul concetto di τόπος, per quei platonici che se ne interessarono, in un contesto autonomo e indipendente da qualunque relazione con la χώρα e con la sua dimensione 'materiale', cui nel *Timeo* era indissolubilmente connessa. Ciò spiega la sostanziale assenza, nella tradizione platonica che si richiama al *Timeo*, di una tematizzazione della nozione di 'luogo' o 'spazio', in rapporto con la χώρα, come dimensione fisico-cosmologica dei sensibili e, di conseguenza, il prodursi di tre distinte attitudini, non necessariamente fra loro esclusive.

Innanzitutto, come già anticipato, un'esplicita e piena identificazione di χώρα e ὕλη, che porta di fatto alla sostituzione della prima con la seconda, attestata per esempio in Plutarco, che, individuate come costituenti del cosmo una sostanza sensibile e una sostanza intellegibile, riconduce la prima, di cui riconosce la funzione sostrativa, alla materia *tout court* (*De animae procreatione in Timaeo* 1013c: σωματικῆς οὐσίας ... ἡ μὲν ὕλη καὶ ὑποκείμενον); in Apuleio, che descrive, come principi di tutte le cose (*initia rerum*), Dio, le idee e la *materia*, che considera del tutto incompiuta, informe e priva di qualità (*De Platonis dogmate* I 5: *materiam inabsolutam, informem, nulla specie nec qualitatis significatione distinctam*); o ancora nel *Commento al Timeo* di Calcidio, che discute la trattazione platonica del terzo genere, elencandone correttamente le diverse denominazioni, per sintetizzarle però nel termine greco ὕλη cui fa corrispondere il latino *silva*, che riprende del resto fedelmente l'originario significato di ὕλη come 'legname' o 'materiale da costruzione'<sup>37</sup> (273: *matrem ... nutriculam ... gremium ... locum ... appellat quamque ... hylen, nos silvam vocamus*); benché non manchino, fra questi autori, esitazioni e dubbi almeno relativamente al fatto che Platone abbia egli stesso attribuito alla χώρα la denominazione di ὕλη, come è il caso degli stessi Plutarco e Calcidio, il primo che denuncia il carattere 'recente' di questa denominazione (*De defectu oraculorum* 414f: τὸ ταῖς γεννωμέναις ποιότησιν ὑποκείμενον στοιχεῖον, ὃ νῦν ὕλην ... καλοῦσιν), il secondo che la attribuisce a dei platonici più recenti, quindi direttamente ai discepoli di Platone (273: *iuniores*; e 308: *nomen vero ei dederunt auditores Platonis ipse enim nusquam silvae nomen ascripsit*). Una simile attitudine è del tutto generalizzabile nei platonici antichi<sup>38</sup>.

Nell'ambito di questa diffusa tendenza, se ne può delimitare una seconda che, senza contraddire la prima, ne fornisce tuttavia una precisazione, che implica in una certa misura il recupero di alcuni elementi della trattazione platonica del terzo genere. Infatti, pur mantenendo ferma l'identità di χώρα e ὕλη, alcuni filosofi, soprattutto, ma non solo, medioplatonici, non si astengono dal sottolinearne, in una forma più o meno marcata, gli aspetti spaziali, sicché la χώρα, se ha perduto il suo profilo originale di sostrato 'spazio-materiale', equivale però almeno a una 'materia' cui competono, *qua* materia, proprietà ricettive. Si può evocare a questo proposito il caso di Alcino, che, in un celebre passo del *Didascalicus* (VIII 162.29-36), introduce l'esame della materia come principio (περὶ ὕλης λέγωμεν), riportandone le denominazioni presenti nel *Timeo*: ἐκμαγεῖον, πανδεχές, τιθήνη, μητήρ e perfino χώρα, e ricordandone la funzione di ricettacolo di tutte le cose (πάσαν γένεσιν ὑποδέχεσθαι), senza che ciò lo induca però a mettere in discussione il carattere essenzialmente materiale di questo principio e la sua designazione di ὕλη; e non è casuale, infatti, che Alcino impieghi il lessico dello 'spazio' e del 'luogo' ereditato dal *Timeo*, e gli stessi termini

<sup>37</sup> Che è appunto il significato con cui il termine ὕλη ricorre nella sua unica occorrenza nel *Timeo* (69a6), cfr. *supra*, n. 1.

<sup>38</sup> Cfr. MATTHIAS BALTES, *Der Platonismus in der Antike*, Bd. 4, Stuttgart-Bad Cannstatt, Frommann-Holzboog 1996, pp. 379-83.

χώρα e τόπος (e ἔδρα), quando non si tratti di citazioni dal *Timeo*, con un significato letterale o figurato, per indicare la collocazione delle parti del corpo o dell'anima, di un territorio come di un discorso, di una disciplina o di un genere di vita, di fatto cioè tralasciando qualunque riferimento all'ambito fisico e metafisico che li caratterizzava in modo così peculiare nel *Timeo*<sup>39</sup>. E ancora oltre va Calcidio, che, anch'egli nel corso di una presentazione introduttiva delle diverse denominazioni della materia, ne richiama quella di *locus* (che corrisponde senza dubbio a τόπος, nel passo sopra citato in 273), da cui pare dipendere la funzione ricettiva della materia come *rerum receptaculum* (cfr. 308), con la precisazione che essa ospita e accoglie localmente ogni trasformazione delle qualità di cui è appunto la materia, senza subire di per sé alcuna trasformazione (cfr. 309); come Alcinoos, tuttavia, neanche Calcidio giunge a modificare la prospettiva rigorosamente 'materiale' in cui intende la χώρα platonica, di cui si occupa del resto, conviene non dimenticarlo, nella vasta e conclusiva sezione del suo commento al *Timeo* cui è espressamente demandata l'indagine *de silva* (dal cap. 268 al cap. 355)<sup>40</sup>. Si può richiamare infine il grande commentatore neoplatonico Proclo che, nel suo *Commento al Timeo*, interrotto a 44d, conferisce il duplice tratto, costitutivo e ricettivo, indispensabile per la generazione dei sensibili, non a un sostrato sottostante che funga a un tempo da 'materia' e da 'luogo', ma alla materia stessa (I 357.13-14 Diehl: τὴν δὲ ὕλην ἐξ οὗ ἢ ἐν ᾧ), senza che, evidentemente, ciò susciti ai suoi occhi nessuna difficoltà.

Vi è poi, per concludere, una terza tendenza, nettamente distinta dalla precedenti, che definisce l'attitudine dei filosofi platonici antichi rispetto al terzo genere del *Timeo*, che consiste, per un verso, nel mantenere l'ormai nota e usuale identità fra χώρα e ὕλη, sviluppando però, per altro verso, un'articolata teoria del 'luogo' che risulta del tutto autonoma da ogni rilievo di ordine fisico o onto-cosmologico riconducibile alla concezione platonica della χώρα nel *Timeo*. In tal caso, mentre nelle opzioni appena considerate l'influsso della critica aristotelica a Platone si concretizzava nella riduzione della χώρα alla materia e nell'esclusione pura e semplice della sua dimensione 'spaziale', con la conseguente marginalizzazione del 'luogo' dal punto di vista fisico e onto-cosmologico della costituzione dei sensibili, i platonici che abbracciano questa terza opzione

<sup>39</sup> Il termine τόπος ricorre, nel *Didascalicus*, in 16 occorrenze, in 159.44, 165.38, 166.26, 37, 173.11, 15, 174.10, 175.19, 32, 176.20, 36, 43, 181.33, 188.39, 41, 189.18; il termine ἔδρα in 2 occorrenze, in 174.2, 175.10. Oltre a quella citata in 162.31, il termine χώρα si trova in altre 3 occorrenze, in 161.5, 169.8, 12, ma non propriamente in riferimento al terzo genere, bensì rispettivamente al 'rango' occupato dall'uomo nel cosmo e al 'posto' occupato dai corpi, gli uni in prossimità degli altri oppure gli uni in sostituzione degli altri, nel sostrato materiale (in tal caso, l'impiego di χώρα pare dipendere da una citazione, lievemente parafrasata, del *Timeo*).

<sup>40</sup> Se intorno ad Alcinoos, l'autore medioplatonico del *Didascalicus*, e alla sua opera sono sorti notevoli problemi di carattere storico e interpretativo, specie per l'estrema povertà di informazioni in nostro possesso, il caso di Calcidio e del suo *Commento al Timeo* può dirsi perfino misterioso. Di questa opera, che si compone di una prima parte di traduzione del *Timeo* (fino a 53c) e di una seconda di commento (che si riferisce per lo più alle parti del dialogo tradotte), esistono due eccellenti traduzioni commentate recenti, entrambe basate sull'edizione critica stabilita da JAN H. WASZINK, *Timaeus, a Calcidio translatus commentarioque instructus (Corpus Platonicum Medii Aevi, Plato Latinus, ed. R. Klibansky, IV)*, editio altera, London-Leiden, Warburg Institute-Brill 1975; CALCIDIO, *Commentario al Timeo di Platone*, a cura di C. Moreschini, Milano, Bompiani 2003, e CALCIDIUS, *Commentaire au Timée de Platon*, éd. par B. Bakhouché, 2 voll., Paris, Vrin 2011. Sull'autore non sappiamo rigorosamente nulla, sicché la sua identificazione e la sua collocazione cronologica, geografica e intellettuale rimangono controverse: si va dalla prima parte del IV secolo d.C., a Cordova, all'inizio del V, a Milano; si tratta certamente di un cristiano, anche se il suo cristianesimo non gioca nessun particolare ruolo nel *Commento al Timeo*, giacché il tratto filosofico in esso dominante, assai peculiare per un autore così tardo, è una strettissima prossimità al medioplatonismo, e particolarmente ad Alcinoos, cioè a un filone del platonismo che, dopo la fioritura del neoplatonismo plotiniano e porfiriano, appare piuttosto arcaico. Ciò ha indotto Waszink a formulare l'ipotesi che il *Commento* di Calcidio dipenda direttamente, e ampiamente, dal perduto *Commento al Timeo* di Porfirio, il che potrebbe effettivamente spiegare il suo carattere arcaico e più vicino a un platonismo ormai superato nel IV-V secolo (si veda tuttavia, contro questa ipotesi, l'*Introduzione* di C. Moreschini a CALCIDIO, *Commentario al Timeo di Platone*, cit., pp. XXIV-XXX). Sulla sezione dell'opera di Calcidio dedicata alla materia e sulla concezione che ne emerge, cfr. JACOBUS C.M. VAN WINDEN, *Calcidius on Matter. His Doctrine and Source*, Leiden, Brill 1965<sup>2</sup> e, per una sintetica messa a punto aggiornata, L. BRISSON, *La matière chez Platon et dans la tradition platonicienne*, cit., pp. 28-33.

giungono, ancora seguendo Aristotele, ad affrancare la nozione di ‘luogo’ dalla riflessione sulla ‘materia’, identificando il ‘luogo’ con il tratto ontologico del sensibile esteso e dei corpi, che non coincide immediatamente né con la loro struttura materiale né con l’estensione della loro grandezza, ma, appunto alla maniera di Aristotele, con il limite che contiene tale estensione. Una posizione del genere è particolarmente evidente in Plotino, per esempio in *Enn.* II (12) 4, 12, che distingue fra la materia (ὕλη) dei corpi sensibili, concepita in termini di pura potenzialità, la loro estensione, che i corpi acquisiscono nel processo emanativo a partire dai livelli ontologici superiori, e il loro luogo (τόπος), che i corpi materiali ed estesi devono necessariamente occupare e dal quale devono essere altrettanto necessariamente contenuti, «come da un vaso», per sussistere come corpi sensibili<sup>41</sup>; e in Porfirio che, nella prima delle sue *Sentenze*, definisce appunto i corpi in base al ‘luogo’ che occupano, a differenza delle realtà incorporee, che invece non occupano alcun ‘luogo’ (πάν μὲν σῶμα ἐν τόπῳ, οὐδὲν δὲ τῶν καθ’ αὐτὰ ἀσωμάτων ἢ τοιοῦτον ἐν τόπῳ). Siamo ormai lontani, come ben si vede, dal contesto del *Timeo*, in un quadro che è piuttosto decisamente orientato dalla lettura critica che ne ha stabilito Aristotele.

Questi brevi e rapsodici cenni permettono di cogliere, credo, almeno le linee generali della posterità delle nozioni di χώρα e τόπος (e ἔδρα), e del principio del terzo genere come sostrato ‘spazio-materiale’, che il platonismo antico ha sviluppato a partire dal *Timeo* e dalla svolta fondamentale che nella storia della sua esegesi è stata marcata da Aristotele.

##### 5. *Pesci in un acquario e sequenze di un fluido: una rappresentazione del sostrato ‘spazio-materiale’*

Torniamo per un’ultima volta sulla duplice connotazione ‘spazio-materiale’ della χώρα platonica. Se è vero che tendiamo a pensare o, piuttosto, a visualizzare la materia come una sostanza consistente, mobile o immobile, di cui sono costituite le cose attorno a noi, e lo spazio come l’estensione nella quale le cose costituite di materia si muovono o rimangono immobili – e ciò indipendentemente dal fatto che tale estensione sia di per sé vuota o piena, perché potremmo, anche in quest’ultimo caso, considerare il movimento delle cose in essa come uno spostamento complessivo della materia totale nell’estensione spaziale che la delimita – mi sembra si possa sostenere che proprio dalla *Fisica* di Aristotele, e fra l’altro dalle pagine in cui viene elaborata la sua critica a Platone, emerge la reciproca distinzione delle categorie di ‘spazio’ e ‘materia’ che giustifica l’intuitiva visualizzazione che ne abbiamo. Ne risulta, per contrasto, altrettanto immediato il carattere del tutto contro-intuitivo della nozione di uno spazio ‘materiale’ o di una materia ‘spaziale’, di cui vorrei tentare allora di suggerire una possibile rappresentazione concettuale.

Un’ingegnosa proposta, avanzata da Donald J. Zeyl in uno studio recente<sup>42</sup>, consiste nell’assimilare il terzo genere platonico a una materia fluida sulla quale si proiettano immagini tridimensionali mobili (che provengono evidentemente in qualche modo dai modelli eterni) e che è a sua volta attraversata da due movimenti, uno regolare, quello degli stessi fasci di immagini proiettate (corrispondente al movimento derivante, nel *Timeo*, dalla rotazione del cosmo innescata a sua volta dall’anima del mondo, cfr. *supra*, § 2), che ne sovrasta uno sottostante e irregolare, quello intrinsecamente proprio della materia (coincidente con il movimento che, nel *Timeo*, caratterizza la χώρα nella sua condizione primordiale, cfr. *supra*, § 2); nel fluido, le immagini mobili proiettate equivalgono a corpi che si muovono attraverso l’intera massa fluida, ma, poiché anche quest’ultima è instabile per il suo movimento, i corpi permangono di fatto nella loro definizione solo finché il movimento regolare dei fasci delle proiezioni domina il movimento irregolare sottostante, che, quando a sua volta prevale, rende, per così dire, ‘sfocate’ le immagini proiettate sulla massa fluida e provoca di conseguenza il disfacimento dei corpi materiali che a quelle corrispondono. Non vi

<sup>41</sup> Cfr. su questo punto K. ALGRA, *Concepts of Space in Greek Thought*, cit., pp. 119-20.

<sup>42</sup> Cfr. DONALD J. ZEYL, *Visualizing Platonic Space*, in *One Book. The Whole Universe. Plato’s Timaeus Today*, ed. by R.D. Mohr and B.M. Sattler, Las Vegas, Parmenides Publishing 2010, pp. 117-30.

sarebbero quindi blocchi di ‘materia’ costituiti in corpi che si muovono in uno ‘spazio’, ma configurazioni mobili proiettate su una ‘materia’, instabile ma complessivamente ferma, che la attraversano: infatti, evitando che i corpi sensibili o i loro elementi si muovano come tali, se sono le configurazioni proiettate sulla *χώρα* che propriamente si muovono, si sfuggirebbe alla paradossale alternativa di ammettere che a muoversi siano dei corpi in uno spazio contenitore, da porre allora di per sé, contrariamente alle premesse che Platone assume, come vuoto, oppure delle porzioni di spazio, ancor più contraddittoriamente, come parti di spazio nello spazio. Zeyl paragona la condizione dei sensibili nella *χώρα* così concepita all’immagine dei pesci in un acquario, purché, naturalmente, anche i pesci siano, in una prospettiva ispirata alla tesi di Talete che pone l’acqua come principio di tutte le cose<sup>43</sup>, ‘fatti’ di acqua: in tal caso, i pesci corrispondono ad altrettante sezioni spaziali e porzioni materiali dell’acqua, nessuna delle cui parti si muove però localmente, sicché i pesci, che appaiono invece muoversi in virtù del movimento delle configurazioni proiettate sull’acqua, si trovano così via via davvero in sezioni di acqua diverse, ciò che giustifica l’impressione del loro movimento, in corrispondenza di ciascuna delle quali, tuttavia, sono ‘fatti’ sempre di acqua diversa o, meglio, di porzioni diverse della stessa acqua. L’acqua è insomma equiparata a un sostrato materiale in ebollizione ma fermo; i pesci alle immagini o configurazioni proiettate su determinate sezioni di acqua, rese da tale proiezione temporaneamente stabili; il loro movimento apparente al movimento reale di queste configurazioni o immagini sull’acqua, che dipende dal parallelo movimento delle loro proiezioni e le porta a muoversi da una sezione di acqua all’altra, ogni volta materializzandosi nelle porzioni di acqua di ciascuna sezione. Non sorgerebbe perciò nessun conflitto fra la dimensione ‘materiale’ e la dimensione ‘spaziale’ del sostrato, perché nessuna sua porzione si muove ‘localmente’ in uno spazio contenitore, lo spostamento di ciò che si muove in esso coincidendo con una successione di configurazioni, ‘localmente’ ferme, che dipende dalla loro proiezione a partire dai modelli eterni.

Ora, questa pur immaginosa rappresentazione suscita a mio avviso due difficoltà e mi pare viziata da un’incongruenza. Una prima difficoltà consiste nel supporre che siano le configurazioni o le immagini proiettate a partire dai modelli eterni a muoversi, perché, se coincidono con forme e figure che imitano i modelli e che sono come tali ‘imposte’ al sostrato materiale, non possono muoversi ‘alla fonte’, se il ‘proiettore’ costituito dal modello è certamente fisso e non mobile. Se configurazioni o immagini proiettate nel sostrato materiale si muovono, è invece senza alcun dubbio in ragione del movimento che, e si tratta della seconda difficoltà, appunto caratterizza il sostrato e che prevede non solo una forma di instabilità o di ebollizione elementare, ma anche il vero e proprio spostamento delle masse di elementi da una parte all’altra di esso, anche se esso non muta ovviamente di luogo nel suo insieme. Ne consegue che la rappresentazione di Zeyl va quantomeno corretta immaginando delle configurazioni o immagini immobili proiettate su un sostrato materiale che si muove complessivamente e, appunto muovendosi, rende mobili le configurazioni ricevute, più o meno ordinatamente e stabilmente, a seconda dei movimenti composti che lo caratterizzano. Emerge così pure l’incongruenza dell’implicito presupposto di una simile rappresentazione che, avanzata per fornire un’illustrazione della *χώρα* che permetta di conciliarne gli aspetti ‘materiale’ e ‘spaziale’, giunge in realtà a trattare questi due aspetti come sostanzialmente autonomi e alternativi, come due proprietà distinte e appunto inconciliabili, dello stesso sostrato, sicché si finisce per considerare dirimente l’esigenza di chiarire, in relazione all’unico sostrato, come possa, in quanto estensione spaziale, ‘accogliere’ una grandezza materiale oppure, in quanto grandezza materiale, ‘trovarsi’ e ‘muoversi’ in un’estensione spaziale; ma, una volta assunta questa impostazione, l’esito paradossale non può che essere quello di un modello esplicativo che riduce di fatto il sostrato alla sua dimensione materiale, come materia o acqua ferma, in modo che non si ponga il problema ulteriore di determinare ‘dove’ possano muoversi la materia e i corpi che di essa sono costituiti, e ne fa dipendere la dimensione spaziale dall’azione di una causa esterna che è responsabile tanto della divisione e della spazializzazione del sostrato

---

<sup>43</sup> *Ibid.*, p. 123.

materiale in corrispondenza delle configurazioni o immagini proiettate in esso, quanto del loro movimento locale. Credo invece, per parte mia, che la descrizione ‘spazio-materiale’ della  $\chi\acute{\omega}\rho\alpha$  nel *Timeo* vada assunta con rigore: ‘spazio’ e ‘materia’ non sono altrettanti aspetti o proprietà distinti del sostrato; vi è bensì un unico sostrato che funge da ‘spazio’ come da ‘materia’, sicché le due dimensioni possono essere logicamente distinte, ma risultano pienamente coincidenti sul piano funzionale. Non si tratta di chiedersi, in altre parole, se a sussistere come corpi ‘materiali’ e a muoversi nello ‘spazio’ siano blocchi di ‘materia’ o porzioni di ‘spazio’, perché si ha a che fare sempre e solo con la totalità di un sostrato ‘spazio-materiale’, che tutto contiene localmente e tutto costituisce materialmente. Lo spazio è ‘fatto’ di materia in movimento e la materia è ‘spazializzata’ dai movimenti locali che si verificano in essa, se ogni elemento che si muove nella materia, che di essa è costituito, è anche immediatamente spaziale, perché è appunto ciò che distingue e localizza, muovendosi, porzioni spaziali della materia; e lo spazio così definito non è un puro contenitore di materia, in quanto coincide direttamente con gli elementi materiali che si trovano in sezioni di esso e con i loro movimenti. Il sostrato ‘spazio-materiale’ può essere descritto insomma, con tutti gli enti sensibili di cui consente la generazione, in termini alternativamente ‘spaziali’ e ‘materiali’, per cui ogni ente materiale, in quanto è costituito di elementi che si muovono nel sostrato, è ‘localizzato’ nel sostrato, ma ogni ente localizzato nel sostrato, in quanto ogni luogo del sostrato corrisponde a, ed è costituito di, elementi del sostrato, è ‘materiale’.

Suggerisco pertanto, in sede conclusiva, una rappresentazione alternativa del terzo genere del *Timeo* che prende spunto dall’ontologia contemporanea<sup>44</sup>. Di fronte alla difficoltà di classificare alcuni oggetti dallo statuto particolare, come le onde del mare che, increspandosi, alzandosi e abbassandosi nel corso del loro tragitto, modificano continuamente il proprio stato e complicano la determinazione esatta dei loro confini, è stata suggerita una prospettiva ontologica, detta ‘sequenzialista’, secondo la quale non esistono come tali né la singola onda né l’insieme di onde che costituiscono il mare, né come ‘oggetto’ dalla struttura ben precisa né come ‘evento’ esattamente delimitato nel tempo; esiste esclusivamente la massa d’acqua del mare, di cui le onde sono solo temporanei e variabili rigonfiamenti, che dipendono in parte dal movimento stesso della massa, in parte dal punto di vista dell’osservatore ed eventualmente da altri fattori ancora. Ora, generalizzando questo punto di vista all’insieme della materia o delle particelle che la compongono, si può sostenere che tutte le cose intorno a noi non sono appunto né singoli ‘oggetti’ né singoli ‘eventi’, ma ‘stati’ mutevoli e ondegianti dell’unico sostrato, che è appunto l’unica realtà che permane nel suo insieme e di cui le cose intorno a noi non sono altro che temporanee modificazioni o ‘rigonfiamenti’, nessuna delle quali, fra l’altro, dotata di un’identità e di un nome che possano essere considerati come loro appartenenti nella continuità inarrestabile del processo di modificazione. Ogni enunciato relativo alla realtà, del tipo descrittivo ‘questo è X’ o attributivo ‘X è a’, non si riferisce a, e non definisce, ‘oggetti’, ma solo ‘sequenze’ temporali di un unico oggetto esistente e consistente, che è il sostrato mutevole al trascorrere del tempo. Nella versione sequenzialista più radicale, le cose esistenti, e il mondo nel suo insieme, non sono determinati e determinabili sulla base di un’identità definita che permetta di individuarle in modo stabile (che si tratti di una stabilità eterna oppure soltanto temporanea, cioè fissa in determinati intervalli temporali), perché semplicemente scorrono come onde e si individuano semplicemente sulla base di nomi, attribuiti di fatto impropriamente, che designano lo stato prevalente di una sequenza in movimento, uno stato che è prevalente solo statisticamente e per durate di tempo non misurabili<sup>45</sup>.

Propongo perciò di intendere il mondo sensibile, come Platone lo concepisce, in termini sequenziali, con la  $\chi\acute{\omega}\rho\alpha$  che ne rappresenta il sostrato in perenne movimento. Dal sostrato in

---

<sup>44</sup> Ho articolato nei dettagli questa interpretazione dell’onto-cosmologia del *Timeo*, e particolarmente della funzione della  $\chi\acute{\omega}\rho\alpha$  come sostrato della generazione del mondo sensibile, nel saggio ancora inedito dal titolo *Do the Gods Play Dice?. Sensible Sequentialism and Fuzzy Logic in Plato’s Timaeus*, che deriva da una conferenza tenuta presso la University of Toronto il 9 marzo 2010.

<sup>45</sup> Faccio riferimento così alla prospettiva ‘sequenzialista’ tratteggiata da uno dei suoi più illustri sostenitori: cfr. RODERICK M. CHISHOLM, *Person and Object*, La Salle, Open Court 1976.

movimento emergono, nel caso di Platone, naturalmente, per effetto dei modelli intellegibili e attraverso il movimento diffuso dall'anima del mondo, delle 'sequenze', cioè delle disposizioni che manifestano una certa figura, una certa durata e una certa direzione solo tendenziali, dovute alla doppia azione cinetica che le caratterizza, quella caotica propria del sostrato e quella ordinata prodotta dall'anima del mondo, così come si potrebbe dire, del mare, che le onde e la loro andatura sono l'effetto combinato del movimento proprio del mare e di quello causato dal vento che lo investe (benché in tal caso non sia possibile considerare l'uno e l'altro movimento come responsabili, rispettivamente, del disordine dell'acqua marina e dell'ordine delle sue onde). Il sostrato di per sé, rispetto al suo statuto proprio, non è dunque né 'spaziale' né 'materiale' o, forse, è più corretto dire che non ha senso attribuirgli né l'uno né l'altro carattere, perché è solo una massa informe in movimento; è invece delle sequenze emergenti che ha senso chiedersi 'di cosa' siano costituite e 'dove' si trovino, al trascorrere del tempo, nel corso del loro movimento e la risposta a queste domande evidenzia il tratto immediatamente 'spazio-materiale' della funzione del sostrato: in quanto sequenze emergenti costituite del sostrato, si muovono localmente nel sostrato assecondandone i movimenti; in quanto sequenze che si muovono localmente nel sostrato assecondandone i movimenti, devono la loro composizione materiale e la sua modificazione al sostrato che attraversano. Se il mare, posto come sostrato fondamentale ultimo non ulteriormente scomponibile, non è propriamente costituito di nulla, se non di se stesso, e non si colloca localmente in nulla, se non in sé, ed è quindi insensato indagarne la dimensione materiale o spaziale, delle sue onde, invece, è possibile indagare entrambi gli aspetti giungendo a una medesima conclusione: le onde sono costituite 'di' mare e si collocano 'nel' mare, sicché le dimensioni 'materiale' e 'spaziale' del mare sono esiti diversi, o in un'ottica diversa, dello stesso interrogativo relativo alla funzione che il mare esercita, o al ruolo che ricopre, rispetto alle sue onde; di seguito, il movimento del mare, combinato con la funzione 'materiale' e 'spaziale' che esercita rispetto alle sue onde, determina non soltanto la condizione delle onde da un punto di vista statico ('dove' siano e 'di cosa' siano costituite), ma anche e soprattutto, per chi, come Platone, voglia comprendere la natura e processi del mondo sensibile sul piano fisico-cosmologico, da un punto di vista dinamico (dove 'si dirigano' e come 'mutino'), perché è appunto muovendosi a causa del movimento del mare che le onde si spostano 'localmente' 'nel' mare e mutano 'materialmente' la loro struttura costituita 'di' mare, e questi due processi si rivelano di fatto coincidenti o piuttosto anch'essi come due modi distinti, 'spaziale' e 'materiale', per rappresentare il processo del divenire<sup>46</sup>.

Ecco infine come, per Platone come per un sequenzialista, i 'nomi' degli enti sensibili non esprimano una denominazione fissa e stabile, ma si comportino piuttosto come dei pronomi indefiniti (cfr. *supra*, § 2); e ciò in quanto non vi sono neanche enti sensibili stabili da denominare, ma sequenze di stati sensibili perennemente divenienti e classificabili, comunque impropriamente, solo in ragione della configurazione che in ciascuna di esse prevale temporaneamente; donde un modello sequenziale per rappresentare il mondo sensibile nel suo insieme, con la  $\chi\acute{o}\rho\alpha$  che ne è il sostrato indifferenziato, l'entità primaria analoga alla massa d'acqua marina di cui gli enti sensibili di volta in volta emergenti sono le entità secondarie paragonabili alle successive onde, i cui flussi e riflussi si susseguono, sempre mutevoli, per l'eternità.

---

<sup>46</sup> Risulta plausibile, a questo punto, che gli 'interstizi' o 'intervalli' di cui il *Timeo* afferma che sussistono nella composizione materiale dei corpi ( $\delta\iota\alpha\sigma\tau\acute{\eta}\mu\alpha\tau\alpha$ ,  $\delta\iota\acute{\alpha}\kappa\epsilon\nu\alpha$ ,  $\delta\iota\alpha\lambda\epsilon\acute{\iota}\mu\mu\alpha\tau\alpha$ , cfr. *supra*, n. 2) non vadano intesi come altrettanti spazi propriamente 'vuoti', bensì soltanto come spazi vuoti di 'corpi' o 'sequenze' qualitativamente determinate, ma comunque sempre riempiti di sostrato, appunto come gli 'intervalli' di acqua marina fra le creste di un'onda.